L. 150

quotidiano dei lavoratori

giovedì 5 dicembre 1974

Anno 1 - N. 8 - Sped. abb. post. gr. 1/170

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Si apre una nuova fase della lotta

Grandiosa mobilitazione per lo sciopero generale, imponenti, entusiasmanti manifestazioni, combattività esplosiva, maturità, ferma e inarrestabile volontà di lotta. Con gli operai gli studenti, con gli operai le masse popolari, in piazza tutti quegli strati che non arretrano, ma rinsaldano la loro unità con la classe operaia, nuovamente forte e solido punto di riferimento.

Alla Fiat il più grande e riuscito sciopero, a Torino la più grande manifestazione degli ultimi tempi; a Napoli non si era mai vista una mobilitazione tanto imponente e il signor Vanni è stato travolo dai fischi dei proletari in lotta non solo contro il governo, non solo per l'occupazione ma anche contro di lui, contro chiunque nel sindacato rappresenti i padroni.

E fischi anche per Storti a Bologna: la piazza gremita, come mai in passato, ha detto con chiarezza cosa pensa chi al governo chiede, sollecita o implora le soluzioni ai problemi dei lavoratori.

Nelle fabbriche, nelle strade, nelle manifestazioni, nelle piazze di tutto il paese, dai centri più piccoli alle più grandi concentrazioni proletarie, i lavoratori di tutte le categorie hanno ieri imposto il loro punto di vista, la loro forza con la più grande giornata di lotta del dopoguerra: hanno affermato l'unità raggiunta e capacità e volontà di organizzare la controffensiva.

L'iniziativa torna al movimento operaio, si apre una fase nuova di lotta, un livello più alto dello scontro. In questi mesi il movimento si è riorganizzato e ha posto le condizioni per riprendere lo scontro con nuovi, più solidi rapporti di forza, lo testimonia lo sciopero della Fiat, lo testimoniano tutti gli episodi di lotta, lo testimonia l'impegno al Nord e al Sud, nelle grandi e nelle piccole fabbriche.

Le condizioni di lotta sono oggi più favorevoli di ieri, il movimento è cresciuto e si è rafforzato; sei anni di lotte e di organizzazione in fabbrica, la forza di ogni fabbrica e quanto lega saldamente tra loro tutte le fabbriche, la ferma volontà dei settori più combattivi di non farsi *cogliere dalla sfiducia, dalla logica delle condizioni tanto difficili da* rendere impossibile o quasi ogni risposta, ma soprattutto la coscienza di classe di tutta la classe operaia, hanno consentito di reggere all'attacco di questi mesi e costruire l'entusiasmante mobilitazione e più solide basi, maggior unità per mantenere la continuità d'iniziativa, per vincere la battaglia sulla vertenza generale, per non cedere un solo posto di lavoro.

I padroni hanno attaccato l'occupazione per sconfiggere l'organizzazione operaia e non hanno vinto.

Se ci chiediamo «il movimento ha retto»? La risposta è sì, e impedire una vittoria dei padroni è una vittoria per gli operai.

Se ci chiediamo «il movimento si accontenta di questo, cerca una rapida soluzione della vertenza e un periodo di tregua»? la risposta è no. E questa risposta è stata data dagli operai e dai fischi. Come in luglio, il movimento operaio ha respinto la strategia delle Confederazioni: nessun confronto col governo, nessun accordo con Agnelli garantisce nulla.

I padroni non hanno affatto rinunciato all'attacco: è la volta della Montedison di chiedere la cassa integrazione, e il governo ha dichiarato che le richieste del sindacato sulla contingenza corrispondono da sole a quel tetto del 16 per cento di aumenti salariali che nel 75 non deve essere superato.

Lama, Storti e Vanni hanno dichiarato che intendono concludere la vertenza al più presto; anche il movimento operaio ha dato la sua risposta, ha espresso il suo punto di vista, ha fatto una sua dichiarazione, di 20 milioni di lavoratori: ed è una dichiarazione di lotta.

Franco Calamida

Abbonamenti: ne occorrono 3.000 subito

Il Quotidiano dei lavoratori, come ogni giornale comunista, ha bisogno, per vivere, in un rapporto particolare con i compagni e i lettori: da un lato, di quelle informazioni direttamente dai luoghi della lotta di classe, di quei materiali che lo rendono vivo, aderente alla realtà, utile politicamente; dall'altro lato, di uno sforzo permanente di sostegno materiale, attraverso l'organizzazione di vendite militanti straordinarie più frequentemente possibile, la sottoscrizione, più permanente possibile, gli abbonamenti.

Il Quotidiano dei lavoratori conta di reggersi, secondo il progetto iniziale, su una «cascata» di entrate, oltre agli introiti delle vendite. Siamo partiti appoggiandoci ad una sottoscrizione straordinaria e agli introiti provenienti dalla vendita di alcuni immobili di proprietà di alcuni compagni. Grazie a questo sforzo siamo stati in grado di coprire la quasi totalità delle grosse spese di avviamento. Ma vi sono poi i costi di gestione corrente, che nei primi mesi sono alti perchè gli introiti delle vendite entrano in misura molto ridotta. Per la copertura di questi costi deve proseguire la sottoscrizione, che concepiamo come sottoscrizione permanente che ogni mese può e deve darci 20 milioni; e soprattutto deve partire a spron battuto la campagna abbonamenti.

Con questo inoltre si tratta di «spostare» il luogo di raccolta dei fondi: il grosso di quanto si è raccolto sinora per l'avviamento del giornale proviene dai militanti di Avanguardia Operaia e dei Cub proletari e studenteschi; occorre ora far leva soprattutto sui simpatizzanti, sui democratici, in una parola sulla massa dei lettori.

Ci poniamo, per gli abbonamenti, un obiettivo molto ambizioso: 6.000 abbonamenti annui. E' un obiettivo ambizioso, ripetiamo, che però i dati che riscontriamo in questi giorni, di vendita - sebbene parziali - e di adesione ci inducono ad affermare che è possibile conseguirlo in tempi brevi.

Gli abbonamenti rappresentano quindi, d'ora in avanti, per alcuni mesi, la linea di combattimento principale per il sostenimento amministrativo di questo giornale. Occorre partire, pertanto, con una campagna, di slancio, immediatamente. Ci proponiamo, entro dicembre, 3000 abbonamenti. Siamo certi che i compagni si mobiliteranno,

(Segue a pag. 7)

Un milione in piazza
Le manifestazioni operaie più grandi dal dopoguerra

A Torino, Bologna e Napoli una marea di proletari ha sfilato nei cortei e ha partecipato ai comizi insieme agli studenti - Vanni clamorosamente fischiato per la sua linea antiunitaria e i suoi legami con il governo - Altre combattive manifestazioni nel Mezzogiorno - Gli operai Fiat in massa e in prima fila a Torino hanno dimostrato di non accontentarsi delle lenticchie di Agnelli

«Qui tanta gente così non si è mai vista»: questo il commento che ci è giunto da tutte le città dove si sono svolte ieri le manifestazioni dello sciopero generale. Certamente erano più di un milione i lavoratori in piazza ieri, ma forse più dei numeri valgono i confronti: più che alla manifestazione per Brescia, dicono da Torino, il doppio che ai funerali dell'«Italicus» dicono da Bologna, più che mai dicono da Napoli.

Una precisa caratterizzazione politica ha segnato ovunque i cortei: slogans contro il governo, contro i padroni, slogans per il *potere proletariato*, slogans della sinistra rivoluzionaria. E poi il carovita, l'autoriduzione, l'unità sindacale. È un segno politico il fatto che Vanni a Napoli non abbia potuto aprire bocca per i giusti fischi che si è meritato, perchè ha attaccato nei giorni scorsi l'unità sindacale (sperava, oggi, di fare il demagogo, ma non gli è riuscito proprio), perchè è repubblicano come La Malfa, giusto bersaglio insieme a Moro e a Fanfani degli slogans operai.

È un segno politico anche che il moderato Storti sia stato fischiato in molti punti, e soprattutto quando ha detto «siamo disposti a sacrifici» di fronte a una massa di lavoratori che di sacrifici ne ha fatti fin troppi e vuole sentirsi dire come si va avanti, come si vince.

È un segno politico che la Fiat abbia dato, all'indomani dell'accordo che avrebbe dovuto «chiudere» la lotta, un'adesione massiccia allo sciopero, la più forte mai verificata negli ultimi tempi.

Compatta dapertutto la riuscita dello sciopero: solo i picchetti davanti alle grandi fabbriche, più come segno di forza che come argine ai crumiri, «spazzolate» nelle piccole fabbriche delle città, come Milano, dove non erano in programma manifestazioni. Strapieni i treni sindacali che portavano i lavoratori nei tre centri delle manifestazioni maggiori, se mai va fatto l'appunto che ne erano stati organizzati pochi e che i lavoratori sarebbero andati anche molto più numerosi.

La sensazione è che queste manifestazioni, unendo i lavoratori di città diverse, siano state il vero avvio della vertenza generale e non, come forse qualcuno pensa nelle Confederazioni la sua conclusione o la spallata finale.

È ieri che la vertenza generale è stata avviata in molte città del Sud, dove per la prima volta in due mesi si sono viste grosse e combattive manifestazioni. A Catanzaro nella manifestazione provinciale c'erano cinquemila lavoratori, con una significativa e massiccia presenza di braccianti. A Palermo in piazza Politeama c'erano ventimila persone che gridavano slogans contro il governo, contro l'aumento delle tariffe dei trasporti, per l'autoriduzione.

Diecimila in piazza a Cagliari Oristano avevano un particolare significato perchè nel nuorese, e a Ottana in particolare, era stata indetta solo un'ora di sciopero.

Massiccia, ovunque, la partecipazione degli studenti e di tutte le categorie in sciopero. Grosso seguito operaio in tutte le città dietro gli striscioni e le parole d'ordine dei Cub.

Eccezionale per combattività, partecipazione e maturità politica sono state le manifestazioni di Torino, Napoli e Bologna - Nelle foto: due particolari della manifestazione di Torino

Perchè bisogna battere Moro

Moro, come è sua consuetudine si è buttato anima e corpo nel tentativo di portare fino in fondo l'impegno di governo. Si è mosso con furbizia, a volte sospetta, tra i mille trabocchetti che il dissenso tra i quattro partiti gli poneva continuamente di fronte e alla fine, come è sua abitudine, si è presentato alle camere con un discorso impegnativo che da molti commentatori è stato paragonato a quello di Napoli che avviò il centro sinistra.

In realtà molto è canbiato da allora e anche Moro ha dovuto tenerne conto. Tutti i quotidiani padronali gli hanno fatto le felicitazioni, anche quelli filofascisti che ne hanno apprezzato i giudizi «pesanti» sulla gravità della crisi. Il discorso di Moro questa volta non doveva convincere nessuno della necessità di fare delle svolte politiche; si poneva all'insegna della continuità, si inseriva in una situazione fortemente deteriorata sul piano della credibilità governativa e aveva il compito di fare discorsi da «tessitore» nell'ambito di una maggioranza lacerata e di una opposizione operaia che nel centro sinistra non ha mai creduto, nemmeno ai bei tempi delle promesse.

Nei confronti delle forze della sinistra riformista Moro ha confermato le posizioni della Dc. Per quanto riguarda il Psi sarebbe impolitico lasciarlo alla mercè delle posizioni massimaliste; bisogna coinvolgerlo nella gestione del potere e contemporaneamente non fare degli sgarbi ai loro «fratelli» socialdemocratici. Il rapporto con il Pci è stato collocato subito dopo il problema del neofascismo, e anche questa è una scelta, visto che il Popolo li ha titolati insieme sotto la voce «minaccia alle istituzioni».

Al Partito Comunista viene consigliato di rimanere alla finestra, non c'è posto per lui in questa coalizione governativa, l'unica cosa che gli è concesso fare è una opposizione attenta costruttiva, che verrà anche valutata positivamente ma che comunque non dovrebbe mai arrivare ad una confusione dei ruoli. Al Pci non si è nemmeno spiegato perchè deve stare fuori dal governo, si sarebbe chiesto troppo alla dialettica flessibile di Moro, ma il discorso era implicito quando si è arrivati a dire cosa si intende fare.

I sindacati sono una cosa importante, il governo li deve stare ad ascoltare, ma soprattutto i sindacati devono ascoltare il governo e per suo tramite lo devono ascoltare «Le masse lavoratrici, le quali hanno acquistato, anche per una sofferta ed efficace dialettica interna, una visione di insieme ed un senso autentico delle necessità nazionali». È quello che capita quando una classe, o meglio i suoi rappresentanti, intendono male la questione nazionale e infatti Moro si è dilungato a spiegare che il modo migliore, più serio e duraturo per uscire dalla crisi è quello della subordinazione dei lavoratori alle esigenze nazionali. Non sono tempi d'oro per nessuno, e mentre si dice che se l'economia tirasse le cose andrebbero meglio dal punto di

(Segue a pag. 7)

Claudio Cereda

In pagina 4 un documento sull'accordo Fiat

Sotto accusa l'affossatore

È stato oggi eletto il nuovo presidente della Commissione inquirente per i procedimenti d'accusa, che si occupa degli scandali in cui sono coinvolti numerosi ministri: «fondi neri» della Montedison, lo scandalo petrolifero e quello dell'olio di colza.

Il vecchio presidente, il democristiano Cattanei, era già divenuto famoso per la sua abilità di insabbiatore delle inchieste, che erano state, tra l'altro sottratte alla magistratura. Ora, però, i democristiani, dovendo sostituire Cattanei che è andato ad occupare la poltrona di sottosegretario agli esteri nel nuovo governo, sono riusciti a fare ancora meglio.

La persona scelta dalla DC, il deputato Castelli, che dovrebbe inquisire i suoi colleghi di partito, è a sua volta coinvolto in una lunga vicenda giudiziaria per irregolarità amministrative nel Comune di cui è sindacato, Caravaggio, in provincia di Bergamo.

Questo Castelli fu denunciato pubblicamente come «ladro» in un manifesto dal compagno Stuani, Stuani è un vecchio militante del movimento operaio, tra i primi ad essere eletti alla Camera nelle liste del Partito Comunista d'Italia nel 1921. In seguito a questo manifesto, Stuani fu a sua volta querelato da Castelli per «diffamazione aggravata a mezzo stampa» e perse la causa, con una sentenza dalle motivazioni poco chiare. Ma non desistette. Il 14 ottobre del 1974 ha presentato una nuova denuncia, con il patrocinio del compagno avvocato Gracci, presso la Pretura di Treviglio contro la giunta comunale e il sindaco di Caravaggio, Castelli, per un ammanco di svariati milioni nella voce del bilancio comunale che si riferisce alla gestione del metano. Il compagno Stuani da noi interpellato ci ha detto: *«Io accuso il sindaco e la giunta di Caravaggio, che hanno deliberato le variazioni di bilancio dell'anno '73 per avere rubato dal Comune undici milioni. Il sindaco, informato dal sottoscritto in persona, non ha voluto capire ragioni, ed ha voluto che la delibera fosse approvata. Quindi lui assume la responsabilità dell'ammanco degli undici milioni. Lui più che gli assessori; gli assessori hanno steso la delibera ma il sindaco, pur non essendo presente alla stesura della delibera, li ha difesi a spada tratta e l'ha fatta approvare dalla sola maggioranza democristiana e dagli assessori».*

Il compagno Stuani ha anche precisato di essere in grado di fornire ampie prove delle sue affermazioni. Queste prove le pubblicheremo.

La stessa maggioranza con cui all'interno della Commissione, Castelli ha ricevuto l'investitura di insabbiatore, conferma la perplessità che ha accolto la sua candidatura. Castelli è infatti stato eletto con i soli voti di democristiani, socialdemocratici e liberali. I' socialisti si sono astenuti.

Grave è invece l'atteggiamento tenuto in questa occasione dal Pci, il quale, dopo aver a lungo protestato per le sopraffazioni di Cattanei, ha questa volta di fatto appoggiato il dc Castelli votando scheda bianca. Non è male ricordare che proprio Castelli ha più volte denunciato il segretario della sezione del Pci del suo paese per aver sostanzialmente condiviso le tesi di Stuani.

MILANO

Processo per aborto

A Milano venerdì prossimo inizia un processo per reato d'aborto a carico di due giovani. Il fatto risale a sei anni fa e non a caso è stato ripreso in questo momento, in cui le forze reazionarie.

Nessuna forza rivoluzionaria e democratica può accettare che venga più celebrato in Italia un processo per aborto, quando è noto a tutti che le donne che vivono questa dolorosa esperienza sono più di 3.000.000 ogni anno.

Nessuna donna può accettare che si speculi sulla storia drammatica di due giovani, per permettere allo stato di opprimere tutte le donne, e costringerle a continuare a vivere questo problema clandestinamente e senza nessuna garanzia per la propria vita. *No al processo per aborto perchè l'aborto non è reato ma legittima difesa!*

Su questa parola d'ordine è stata indetta una mobilitazione in occasione del processo, con appuntamento venerdì mattina alle 9 nell'atrio del Palazzo di Giustizia.

L'azione è stata promossa dalle seguenti forze: Cisa, commissione femminile di Avanguardia Operaia, Udi, collettivo donne Lotta Continua, commissione Donna circolo La Comune, associazione Scegliere, commissione femminile Fgs, commissione femminile Psi, Movimento Liberazione della Donna, compagne dei collettivi femministi milanesi, Partito Radicale, IV° *Internazionale.* *[A pagina 5 l'articolo sul processo).*

DALL'INTERNO

Cosa ha detto Moro e come hanno reagito i gruppi del Senato

Netta delimitazione della maggioranza verso sinistra - Razionamento della carne e del gasolio da riscaldamento - Le repliche di Psdi, Psi e Pci - L'astensione liberale - No alle richieste sindacali di aumento della contingenza

«Poche promesse», come ha detto lo stesso Moro, e molte minacce erano contenute nel discorso programmatico che il nuovo primo ministro ha tenuto, lunedì sera, alle camere. Insieme a questo c'è stato il tentativo di ignorare la disgregazione sempre più avanzata della Democrazia Cristiana e del suo regime, un tentativo che si è risolto, per il momento, nell'imbalsamazione di una maggioranza, il centro-sinistra, che, oltre ad aver fallito tutti i suoi obiettivi, si trova ora a dover affrontare una situazione ben diversa da quella per cui era stato creato.

Il Pri, che è entrato nella coalizione governativa, è un partito laico, ha esordito Moro, e in quanto tale caratterizza il governo come un governo capace di recepire le spinte evidenziatesi nel referendum e nelle successive vicende elettorali. La responsabilità del fallimento del tentativo di Fanfani e la lunghissima durata della crisi è stata da Moro attribuita alla «tensione esistente tra i due partiti socialisti», i quali vanno comunque ambedue recuperati. Secondo il presidente del consiglio, bisogna evitare di lasciar «risucchiare la socialdemocrazia in una politica involutiva» e, altrettanto, occorre rimanere alleati di «quell'autentico partito di frontiera che è il Partito Socialista». Questo delle «frontiere» del governo e della maggioranza è stato un tema prevalente nella parte politica del discorso.

La prevista astensione del Pli sul voto di fiducia è stata definita un «semidissenso» che non significa la costituzione di un «pentapartito». Il pli è comunque un «partito democratico», ha detto ancora Moro, i cui suggerimenti saranno attentamente valutati. L'altra *«frontiera» della maggioranza è, ovviamente, quella verso sinistra,* la «diga» che si oppone al Partito Comunista. Il pericolo di uno slittamento del Psi verso l'opposizione è stato da Moro esorcizzato, mettendo in guardia i socialisti dal «massimalismo e dalla demagogia». Il «compromesso storico» è, per altro, un «deformante aggiungersi ad altre della componente comunista», e va quindi rifiutato. E allora? Moro è riuscito, su questa questione, a non dire nulla di nuovo, riuscendo solo a proporre al Pci un ruolo subalterno, di opposizione «costruttiva», all'interno della «difficile» democrazia italiana, in cui non è possibile, come altrove, una alternanza di potere, a causa della «grande distanza che separa dall'opposizione comunista le forze alleate di maggioranza».

Insomma, Moro non si è sostanzialmente distinto, se non nell'abilità del linguaggio, da altri democristiani, come Fanfani, ed è riuscito, in più, ad aggiungere al suo discorso alcune perle, come l'affermazione che i sottosegretari sono stati scelti in base alla loro competenza; i nomi di Lima e di Carenini sono serpeggiati tra i banchi dei parlamentari.

Dopo gli equilibrismi tra Psi e Psdi e le «frontiere» a destra e a sinistra, Moro ha aggiunto le sue «poche promesse», cioè una lunghissima lista di impegni da prendere, bisogni da soddisfare e esigenze da mettere in primo piano, divenuta ormai rituale ad ogni presentazione di governo. Il sugo del discorso è stato in realtà costituito dall'analisi della situazione economica e dai modi per affrontarla. Ridurre le importazioni, magari limitando ad alcuni giorni la vendita di prodotti come la carne, aumentare le esportazioni, frenare le spinte «corporative» all'aumento indiscriminato dei salari, no alla parificazione del punto di contingenza, razionamento del gasolio da riscaldamento, queste, in sintesi, le uniche «promesse» apparse chiare in mezzo al fumo denso delle parole di Moro. Per fare *questo, il neopresidente ha naturalmente chiesto la collaborazione* dei sindacati, la loro disponibilità sui problemi degli orari e della mobilità, cioè della possibilità, da parte dei padroni, di ritornare ad essere competitivi sui mercati esteri adoperando l'usuale sistema del supersfruttamento, mentre il governo si occupa di abbassare, fuori delle fabbriche, il valore reale dei salari. Ai padroni, Moro ha assicurato che non verrà ridotta la parte privata dell'economia, che, anzi, nel momento difficile che attraversiamo, è necessaria la «fantasia» degli imprenditori.

L'ultima parte del discorso di presentazione del nuovo governo, è stata dedicata alla situazione internazionale, in cui non sono apparsi significativi elementi di novità, se non una decisa riconferma della scelta di stare nella Nato e un attacco molto sfumato e indiretto alla proposta tedesca di sospendere l'Italia dalla Comunità Economica Europea; che «senza di noi risulterebbe distorta e, in rilevante misura, inefficace».

Il dibattito sulle dichiarazioni programmatiche di Moro si è aperto al Senato nella mattinata di martedì, ed è continuato per tutta la giornata, riprendendo ancora oggi. Il voto è previsto al Senato per domani mattina; alla Camera, dove anche è iniziato il dibattito, si concluderà probabilmente nella tarda serata di sabato.

Dei presidenti dei gruppi del Senato dei vari partiti, sono intervenuti Saragat per il Psdi, Perna per il Pci, il socialista Zuccalà e i liberali Premoli e Valitutti.

Saragat ha ripetuto le sue tesi secondo le quali in questo momento, il governo migliore sarebbe una coalizione di centro - sinistra. Il bicolore è comunque «l'unico possibile» adesso. Saragat ha fatto in sostanza una esposizione coerente delle posizioni della corrente di sinistra del Psdi, che si differenziano da quelle della maggioranza tanassiana, per un maggiore «rispetto» per l'opposizione *comunista e per una «ripugnanza morale» nei confronti dei fascisti.* L'ex presidente della Repubblica non si è distaccato comunque dalle principali proposte di Moro.

Il Psi ha oggi riunito la sua segreteria, che, dice il comunicato, ha dato un giudizio «sostanzialemnte positivo, anche se non esente da alcuni rilievi critici» del programma di Moro. È stato comunque riconfermato appoggio socialista al governo.

Intanto, a nome del Psi, interveniva il Senatore Zuccalà, il quale ha detto che il governo ha un «valore di salvaguardia del quadro poltico». Realistico e abbastanza adeguato è, sempre per il senatore socialista, il programma governativo. Il Psi, comunque, giudicherà il governo in base ai suoi comportamenti, «nella misura in cui esso contribuirà alla sconfitta delle forze che lavorano per l'arretramento del quadro politico».

I socialisti, dunque, continuano nel loro balletto nel tentativo di non rimanere fuori della maggioramza e, nello stesso tempo, di non essere coinvolti nella gestione antipopolare della crisi.

Il senatore del Pci Perna ha fatto anch'egli un discorso per fargli involuto, in cui, partendo da una critica a Moro, finisce per fargli i complimenti. Il Pci, ha detto Perna, respinge il «tono drammatico» del discorso di Morod. le cose non vanno poi tanto male, questo il senso della dichiarazione, perchè d»sono stati raggiunti due risultati positivi: il mantenimento del quadro democratico e la sconfitta delle forze che volevano portare l'Italia in un vicolo cieco. Iholtre Moro «ha descritto con grande abilità i rapporti della maggioranza con il Partito Comunista.» A stare alle dichiarazioni di Perna, sembra che il Pci sia più interessato a proporre la sua candidatura al governo, che a combattere le misure antipopolari in certi punti la relazione di Moro è «un po' debole».

I' nostalgici di sottogoverno liberali non hanno detto niente di importante, tranne che si asterranno sul voto di fiducia. *Un voto per il quale sperano di* essere benvoluti dalla Dc.

Un motivo di interesse è l'ultimo atto della faida nella Dc: Granelli ha oggi dichiarato che la sostituzione di Taviani «è uno dei fatti politici più inquietanti della crisi». Questo è un vero siluro, nel momento in cui la nave del governo comincia finalmente a navigare.

S.I.

NOTIZIE IN BREVE

DC
Il sindaco mafioso non se ne va

Castel di Lucio è un piccolo paese nel centro della Sicilia: oltre alle 2.000 anime che lo abitano, c'è il posto dei carabinieri, la stazione e un sindaco democristiano, legato alla mafia. Si chiama Antonio Pinto. Due mesi fa lo hanno arrestato insieme ad altri noti mafiosi di Castel di Lucio e accusato di avere organizzato due attentati dinamitardi alla villa del marchese Pottino a Palermo. Il marchese avrebbe rice ricevuto la giusta «punizione» per aver rifiutato di vendere un vasto pascolo sui monti sopra Castel di Lucio ad amici potenti del sindaco Pinto. L'accusa non venne provata, tuttavia la speciale sezione antimafia presso il tribunale di Palermo ha ordinato il soggiorno obbligato del Pinto a Reggio Calabria, per tre anni.

Il provvedimento ha provocato una sollevazione di scudi; la maggioranza democristiana del comune di Castel di Lucio ha respinto le dimissioni di Antonio Pinto e si è schierata compatta nella difesa del suo capogruppo mafioso, ritenendo che il provvedimento dell«Antimafia» non sia definitivo.

GUI
Promossi i poliziotti

Prima iniziativa del neo ministro degli interni Gui. I' tre poliziotti ideatori di quel fantastico piano che ha trasformato piazza del Duomo di Milano in uno scenario da film western con pistolettate per la strada, in una delle zone più affollate della città, sono stati promossi al grado *superiore. Se qualche passante ci* avesse lasciato le penne probabilmente gli avrebbero dato anche una medaglia al merito.

VELLETRI
P.S. carica manifestazione

Provocatorie cariche poliziesche martedì pomeriggio a Velletri contro una mobilitazione in solidarietà a tre compagni processati per aver partecipato ad un blocco stradale. Gli imputati sono stati condannati a 6 mesi nonostante il pubblico ministero ne avesse chiesto l'assoluzione e per di più la polizia, evidentemente in accordo col giudice, ha fermato e denunciato due compagni.

BOMBE
Il presidente ferma tutti

Martedì mattina una telefonata anonima al centralino dell'esattoria civica di Milano avvertiva della presenza di due bombe. Benchè la stessa sede fosse già stata soggetta ad un attentato di Ordine Nero il 23 aprile di quest'anno, il direttore Carlo Giltri si è rifiutato di far uscire il personale e il pubblico dichiarando che se ne assumeva tutte le responsabilità. Per fortuna le bombe non c'erano, ma se fosse andata come ad aprile quando l'esplosione ci fu e i danni dichiarati furono di un centinaio di milioni?

L'esattoria è gestita dalla Cassa di Risparmio, a sua volta gestita da un protetto da Fanfani, Giordano Dell'Amore. Si tratta di irresponsabili o lo fanno apposta?

Consigli Dc sulla fame nel mondo

Dal titolo di uno degli ultimi numeri della Discussione dedicata ai problemi della sovrapopolazione e alla conferenza della FAO: *«Lo sviluppo della popolazione turba i sogni degli egoisti - Meglio due figli a piedi che uno solo in motoretta».*

Abolire le leggi antisindacali del codice Rocco

Oggi la Corte costituzionale si pronuncia sull'articolo 508 del codice penale che vieta tra l'altro l'occupazione di una fabbrica - La questione dei figli adulterini

La Corte Costituzionale sarà oggi chiamata a prendere posizione sull'incostituzionalità di un articolo del codice penale in cotrasto con il diritto di sciopero sancito dalla costituzione. La questione è stata sollevata da un pretore di Castel Fiorentino e dal tribunale di Biella a proposito di uno degli articoli più reazionari del noto codice in vigore dal luglio del 1931 con la firma di Mussolini e di Rocco. Si tratta del numero 508, che afferma: «Chiunque col solo scopo d'impedire o turbare il normale svolgimento del lavoro, invade ed occupa l'altrui azienda agricola o industriale (...) è punito con la reclusione fino a 3 anni e con la multa non inferiore a lire 40.000. Soggiace alla reclusione da sei mesi a quattro anni, chi danneggia gli edifici adibiti ad azienda agricola o industriale, ovvero macchine, scorte, apparecchi o strumenti destinati alla produzione agricola o industriale».

Chiunque può notare la manifesta contraddizione tra l'enunciato del 508 e l'articolo 40 della costituzione che garantisce il diritto di sciopero; tuttavia, oggi, ad oltre trent'anni dalla fine del regime fascista il codice di Mussolini e Rocco è ancora in vigore.

Solo da poco tempo la corte costituzionale sta cercando di eliminare le vergogne più evidenti di un codice totalmente ispirato da idee fasciste: due anni fa sanzionò l'incostituzionalità dell'articolo 502 che vietava gli scioperi per motivi economici, e recentemente, con una decisione che ha scatenato le ire della destra fascista e democristiana, ha accettato la costituzionalità dello sciopero «politico», che era espressamente vietato dall'articolo 503.

Oggi è la volta di un'altro caposaldo della legislazione corporativa e antisindacale, l'articolo 508 era diventato infatti uno strumento di repressione in mano al padronato e alla magistratura reazionaria per colpire le manifestazioni operaie per la difesa del posto di lavoro (occupazione di fabbrica) e per il diritto di sciopero.

I fatti da cui sono nate le richieste del pretore di Castelfiorentino e del tribunale di Biella rientrano appunto in questa categoria.

Nell'aprile del 1970, in provincia di Biella, un corteo di lavoratori entrò nella manifattura «Cosmo» di Curavecchia e nella filatura «Luisa» di Masserano per invitare i lavoratori a partecipare ad uno sciopero sindacale. Di qui la denuncia ai lavoratori che componevano il corteo, in base all'articolo 508.

L'altro «caso» avvenne nel maggio del 1972 a Certaldo (Siena), quando gli operai della «Laterizi Certaldesi» occuparono l'azienda per impedirne la smobilitazione e difendere il posto di lavoro.

Due esempi oltremodo significativi che testimoniano il deterrente repressivo che una puntuale applicazione dell'articolo 508 potrebbe avere.

Resta da chiedersi quali pesanti responsabilità hanno avuto fino ad ora i partiti di sinistra, Psi e Pci, nell'accettare nel nostro ordinamento giudiziario simili articoli fascisti e nel preoccuparsi ancora che la loro soppressione possa in qualche modo spaventare la proprietà privata, come viene affermato sull'«Unità» del 3 dicembre scorso.

La Corte Costituzionale si è riunita anche ieri per decidere su altre questioni, fra cui di rilievo, quella relativa all'adozione dei figli adulterini.

In particolare è stata messa in discussione la costituzionalità della norma che vieta il riconoscimento di un figlio adulterino anche se successivamente è stato contratto matrimonio con la donna che ha concepito il figlio e di quella che dispone che i figli adulterini dopo lo scioglimento el matrimonio del genitore coniugato «non possono essere da questi riconosciuti sino a quando maggiorenni se già vi sono figli legittimi o legittimati nati dal matrimonio».

Ieri la Corte costituzionale dopo avere sentito - in merito - gli avvocati di parte civile è passata all'esame di altre questioni, senza pronunciarsi, per il momento, sulla legittimazione dei figli adulterini.

Di quanto formalmente ineccepibili (in una logica di democrazia borghese) e sostanzialmente inattuati siano gli articoli della nostra Costituzione fa testo la questione dei figli adulterini.

La Costituzione sancisce l'eguaglianza di tutti i cittadini e il diritto-dovere dei genitori di mantenere i figli anche se nati fuori dal matrimonio. Di diverso parere è il codice civile in base al quale lavora la magistratura e sancisce mille impedimenti al riconoscimento dei figli adulterini. Figli di NN sono e tali devono rimanere, vuole la magistratura, con tutto il carico di discriminazioni sociali che ciò comporta.

Le leggi che dovrebbero ovviare a questa situazione insostenibile fanno parte di quella proposta organica di revisione del diritto di famiglia che giace in qualche cassetto di uno dei due rami del parlamento da almeno due anni. Non è difficile immaginare che dietro questa ennesima insabbiatura, ancora più anacronistica dopo la vittoria sul divorzio, c'è qualche lunga mano democristiana. Ai Dc parlare di diritto di famiglia, o, nello specifico, di leggitimazione di adulterini è peggio che parlare di divorzio. Siamo convinti che, se ci sarà bisogno, un altro 12 maggio per affossare Fanfani sono tutti disposti a farlo.

La strage alla questura di Milano fu organizzata dalla Rosa dei Venti

Mandato di cattura per Giacomo Tubino ricchissimo importatore di caffè genovese - È riuscito a scappare a Genova un «golpista» di Borghese, chi lo ha avvertito?

Padova, 4

Che i finanziamenti alla «Rosa dei 20» da parte dei «cassieri» genovesi, Piaggio e compagnia, non fosse dell'ordine di poche decine di milioni, come sostiene la magistratura romana nel tentativo di minimizzare la portata dell'inchiesta padovana, ma al contrario ammontassero a centinaia di milioni e forse più, lo dimostra il mandato di cattura che Tamburino ha spiccato contro Giacomo Tubino, grossissimo importatore di caffè con sede a Genova, uno dei maggiori finanzieri della città ligure insieme a Piaggio e agli armatori. Il mandato di cattura di cui si è venuti a conoscenza solo oggi data di qualche mese fà. Tamburino lo firmò quando nello spoglio dei documenti sequestrati a Giancarlo De Marchi, consigliere regionale missino nonchè cassiere della «Rosa dei 20» a Genova, trovò una lettera indirizzata a De Marchi a firma Giacomo (Tubino) in cui il «re del caffè importato» comunicava al consigliere missino che l'operazione finanziaria che avrebbe dovuto portare all'acquisto di una banca in Svizzera, non era andata in porto.

Tubino, nonostante il mandato di cattura, non finirà comunque nella galera di Padova, essendo espatriato dall'Italia nel 1970.

Nel nostro paese, infatti Giacomo Tubino deve scontare una condanna ad 8 anni di galera, inflittagli a seguito di un grosso scandalo di cui fu protagonista nel 1966. Dopo la condanna nel 1970, Tubino, si rifugiò in Svizzera.

A Padova si è stabilito da due giorni il giudice milanese Lombardi che si è occupato della strage di Bertoli alla questura di Milano.

Lombardi ha interrogato Rampazzo e Cavallaro due noti «rosaventisti» che sicuramente ebbero stretti contatti con Bertoli. Sembra ormai sicuro che la strage alla questura di Milano fu un'iniziativa del gruppo veneto, e non solo per la coincidenza della presenza a Padova del giudice Lombardi ma soprattutto perchè contro Bertoli Tamburino aveva già emesso un avviso giudiziario, il 19 luglio scorso.

Domani a Padova sarà di scena Vito Miceli, l'ex-capo del Sid, che verrà interrogato da Tamburino: è molto probabile che il giudice gli contesterà fatti molto precisi, volti ad appurare il ruolo del Sid in alcune azioni criminose di cui una è senz'altro la strage alla questura di Milano. Non si è fatto vedere invece nella città veneta il generale Ugo Ricci per cui era previsto l'interrogatorio martedì scorso: sembra sia stato rimandato, per motivi che non è possibile accertare, a fine settimana.

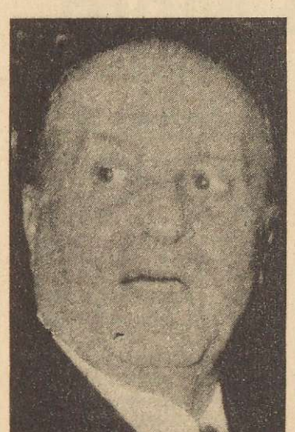
Dei collegamenti tra la «Rosa dei 20» e le stragi si occupa «L'Espresso».

- Bertoli - sostiene il settimanale - aveva stretti rapporti con almeno 4 «rosaventisti»: Sedona, Rampazzo, Rizzato e Zagolin con i quali era stato messo in contatto dal Rizzato, che Bertoli conobbe nel 1969 a Padova, quando tutti e due abitavano nella casa per ex-carcerati «Oasi». Rizzato fu impressionato dalla fredda lucidità che rasentava la pazzia, del suo coinquilino e decise di «attivarlo» quando il gruppo veneto venne dell'idea di attuare la strage alla questura di Milano. Bertoli fu fatto rientrare in Italia con un passaporto falso che era stato procurato da Rampazzi, tramite le conoscenze che quest'ultimo aveva nella Guardia di Finanza, corpo in cui aveva prestato servizio per tre anni in Valtellina. Sostiene ancora «L'Espresso» che il commissario Calabresi e il commissario Molino, capo della politica di Padova, erano perfettamente al corrente della stretta conoscenza di Bertoli con Rizzato. Calabresi non ha potuto vedere il seguito, Molino invece può rivelare ancora molto su questa vicenda, sempre che i magistrati padovani non guardino in faccia a nessuno, come hanno dimostrto di sapere fare con Miceli e Marzollo.

Da Genova intanto si è appreso il nome di uno dei «golpisti di Borghese, contro cui il giudice di Roma Filippo Fiore ha emesso mandato di cattura martedi scorso. Il personaggio in questione è Leopoldo Zunino, 40 anni, impiegato in una compagnia di navigazione con sede a Genova, militante da lunga data nel «Fronte nazionale» insieme ad Ernesto Grosso e Pietro Catanoso, questi due arrestati il 14 novembre scorso per ordine della magistratura romana, in relazione al «golpe» del dicembre 1970. Il fatto di rilievo è che quando i carabinieri di Genova si sono racati all'abitazione di Zunino per notificargli il mandato di cattura, il fascista aveva già preso il largo.

Chi lo ha avvertito in tempo del probabile arresto? E' forse lo stesso personaggio che aveva messo sull'avviso Eliodoro Pomar e Giacomo Micalizio, i due dirigenti del «Fronte nazionale» che, secondo il Sid, si apprestavano nello scorso ottobre ad uccidere Lama, Berlinguer, Taviani e ad inquinare con sostanze radioattive l'acquedotto di Roma, nel tentativo di far scoppiare la guerra civile? Contro Pomar e Micalizio e altri quattro congiurati, aveva spiccato mandato di cattura il giudice Violante di Torino, ma i due erano riusciti a sfuggire all'estero, avvertiti, con tutta probabilità da Torquato Nicoli, il «superteste» della magistratura romana, nonchè informatore del Sid.

Zunino è stato anche lui preavvertito da Nicoli? Per il momento è difficile rispondere, ma è certo che la catena di complicità che lega Nicoli, il Sid e i «golpisti» del «Fronte nazionale» ha ricevuto una nuova conferma dall'improvvisa latitanza di Leopoldo Zunino.



Miceli verrà interrogato oggi da Tamburino

FIRENZE
Fascisti armati al liceo

Firenze, 4

Una serie di aggressioni fasciste contro studenti e compagni si sono verificate tra sabato e martedì a Firenze.

Il rituale seguito dai picchiatori del Msi è ormai il consueto: sabato mattina una ventina di fascisti mostrano dei coltelli ed alcuni studenti della scuola «Capponi», minacciandoli di sgozzarli.

All'ora dell'uscita, questa volta in cinque, davanti al liceo «Michelangelo» fotografano dei compagni. Di fronte alle proteste estraggono le pistole. La polizia, cui era stata sporta denuncia contro i picchiatori, perquisisce invece le case di alcuni compagni. Nella serata, un gruppo di compagni del Pci che tenevano una mostra antifascista in piazza Oberdan vengono assaliti e duramente picchiati.

Il lunedì, quando gli studenti, organizzatisi, dopo una assemblea al «Michelangelo» tentano di fare un corteo antifascista, la polizia glielo impedisce.

Martedì mattina, infine, la provocazione più grave, ancora davanti al liceo «Michelangelo». Compaiono, verso le otto, due macchine, una cinquecento gialla e una millecento nera, cariche di fascisti.

Costoro aggrediscono due compagni simpatizzanti dei collettivi politici unitari legati al Pdup per il comunismo, ferendoli ambedue, con spranghe, martelli, cric e bastoni. La prognosi, per i due studenti è di 12 giorni per uno e di 7 per l'altro. La polizia, come sempre, interviene solo al termine del pestaggio e ferma alcuni fascisti. Questi, tutti legati al «Fronte della Gioventù» e al Msi sono stati, in parte, riconosciuti. Sono: Stefano Santoni, Gaetano Finatti e suo fratello Umberto, Beccatini Gabriele, Luca Beltrame e la moglie del federale fiorentino del Msi, Tarchi.

Gli studenti, subito dopo l'aggressione, tengono una assemblea seguita da un corteo. Questa mattina, poi, gli insegnanti sono scesi per protesta in sciopero. Anche in un'altra scuola, il «Duca», si è tenuta una assemblea antifascista, organizzata dai delegati di assemblea appena eletti.

Assolti i magistrati che accusarono Paulesu

Significativa sentenza della commissione disciplinare del consiglio superiore della magistratura: martedì sera, al termine di un giudizio durato 15 ore, sono stati assolti 4 magistrati tre appartenenti al distretto della corte d'appello di Milano, i dottori Vittorio Cardaci, Domenico Pulitanò e Guido Galli e uno al distretto di Roma, Eduardo Greco) dall'accusa di aver mancato ai loro doveri e leso il prestigio dell'ordine giudiziario.

La commissione disciplinare della magistratura era intervenuta in seguito ad una assemblea dell'associazione nazionale magistrati che si svolse nell'ottobre del 1972 (con l'approvazione di un documento finale poi reso pubblico). L'assemblea era stata indetta per protestare contro l'assegnazione ad un altro giudice del processo Valpreda.

Ai quattro magistrati si contestò il fatto di aver collaborato alla elaborazione finale e alla approvazione del documento in cui si affermava che «l'iniziativa del procuratore generale della repubblica di Milano, Paulesu». - il quale aveva chiesto «legittima suspicione» il trasferimento del dibattimento - «potrebbe avere come scopo finale la discriminazione della magistratura milanese mediante la sistematica sottrazione dei più delicati processi penali in oggettiva consonanza con le sollecitazioni di una determinata parte politica».

Il documento, aveva inoltre giudicato l'operato di Paulesu, definendolo «un distorto esercizio di un potere discrezionale».

Gli imputati erano difesi dai giudici Alfredo Carlo Moro (fratello del presidente del Consiglio), Mario Franceschelli e Michele Coiro. La motivazione dell'assoluzione, «per non aver commesso il fatto ascrittogli» è stata attribuita a Cardaci, mentre gli altri tre sono stati assolti dall'accusa di aver violato l'articolo 18 del decreto legge 31 maggio 1946, n. 511 perchè «in relazione a particolari circostanze del caso concreto il fatto ad essi contestato non costituisce illecito disciplinare».

PRODUZIONE
E' diminuita rispetto al '73

Istat comunica che l'indice della produzione industriale (base 1970=100) in ottobre è stato di 129,5 con un 5 per cento in meno rispetto allo stesso mese del 73:

L'Istat aggiunge che l'aumento della produzione industriale ha accusato negli ultimi mesi una progressiva decelerazione. Infatti gli indici medi, relativi ai vari periodi da gennaio-aprile 1974 in poi, presentano, nei conf onti dei corrispondenti periodi dell'anno precedente, i seguenti aumenti: 16,1 per cento per gennaio-aprile, 14,1 per cento per gennaio-maggio, 12,8 per cento per gennaio-giugno, 11,4 per cento per gennaio-luglio, 10,0 per cento gennaio-agosto, 9,0 per cento gennaio-settembre, 7,3 per cento gennaio-ottobre.-

PIAZZA FONTANA
Testimonierà Andreotti

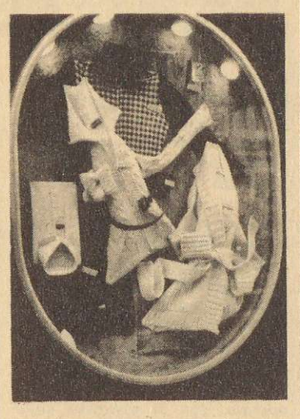
Catanzaro, 4

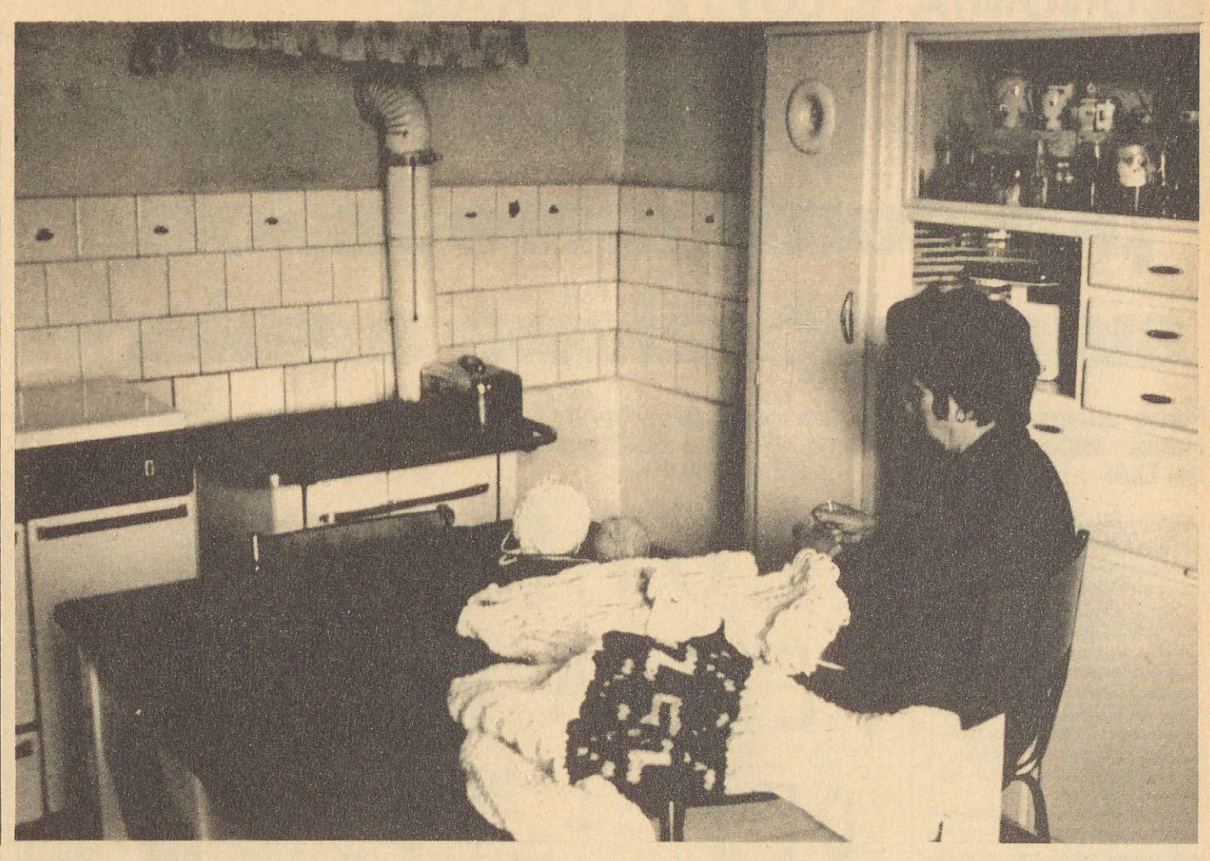
Testimoni di lusso al processo Valpreda; il Procuratore della Repubblica di Catanzaro ha citato come testi al processo, in cui Valpreda dovrebbe essere giudicato insieme ai nazisti Freda e Ventura, e che si aprirà il 27 gennaio, l'ex presidente del Consiglio ed ex ministro della Difesa Andreotti e l'ex capo del Sid, generale Vito Miceli. Insieme a loro sono stati chiamati a deporre una folla di generali: il generale Maletti del Sid, il generale Gasca Quairazza, anche lui del Sid e molti altri.

L'azione del Procuratore di Catanzaro infittisce i sospetti sul ruolo avuto dai corpi dello stato e dal Sid nella strage di Piazza Fontana.

Il lavoro a domicilio è una miniera d'oro soltanto per i padroni

A Roma un maglione pagato 450 lire alla lavorante, viene venduto in negozio a 10.900; un paio di stivali sale da 1.500 lire a 70.000 - Nella capitale è in piena espansione questo «lavoro nero» supersfruttato - I ritardi e i limiti dell'organizzazione sindacale





Una lavorante a domicilio per un maglione fatto a mano riceve 450 lire; lo stesso maglione viene venduto a 10.900 lire nella boutique

Roma, dicembre

Una casa di borgata, una stanza piena di pacchi di lana, mucchi di maglioni sui letti, sul tavolo, negli scatoloni di cartone già pronti per la consegna.

Più che in una stanza di un appartamento si ha l'impressione di essere in una piccola fabbrica dove tre donne lavorano chine sui ferri: le loro dita si muovono abilmente con incredibile rapidità, mentre un ferro dietro l'altro la maglia cresce lentamente.

Maria C. ha trentasei anni, «prima - ci racconta - questo lavoro lo facevo una volta ogni tanto; giusto per arrotondare il bilancio familiare; ma i prezzi sono tanto aumentati che oggi mi trovo costretta a stare con i ferri in mano tutto il giorno.

Prima lavoravo solo nelle ore libere e per fare un maglione ci mettevo 4 o 5 giorni, adesso sono costretta a finirne uno al giorno se voglio fare la spesa l'indomani: La mattina mi metto al lavoro alle sei e finisco di congiungere i pezzi la sera davanti alla televisione.

Ogni maglione mi viene pagato 450 lire, esclusa la lana che mi viene fornita dalla ditta.

Se poi aggiungo una striscia colorata o delle trecce lavorate ricevo 1.400 lire, però il lavoro è molto maggiore e ci metto di più».

Maria è una lavorante a domicilio. Le due ragazze che troviamo con lei nella stanza sono le sue figlie di diciassette e diciotto anni; hanno studiato e conseguito il diploma di maestre ma per il momento non hanno trovato altro modo di guadagnare qualche soldo, che quello di seguire il destino della madre. Ora che sono in tre, lavorando da otto a dieci ore al giorno, riescono a guadagnare una media di 70.000 lire al mese.

Tufello, Tiburtino, Prenestino, S. Basilio: le borgate romane sono piene di case come questa. Piccoli laboratori arrangiati nelle cucine, negli scantinati, nelle stanze in cui si vive, si mangia si dorme in cinque fra cumuli di lana e ritagli di stoffa. Sono «fabbriche che coinvolgono intere famiglie costrette a sopportare giorno e notte la condizione del reparto: nocività, rumore, ritmi stressanti di lavoro. A questo si aggiungono i costi di luce, macchinari e manutenzione che gravano direttamente su un bilancio familiare già stremato da salari di fame e da un rapporto di lavoro discontinuo.

Eppure il movimento operaio romano non ha saputo finora esprimere molto nei confronti di queste fabbriche e di questi operai.

I sindacati

I primi a riconoscere i limiti e il ritardo in cui ci si muove sono proprio i sindacati. Lo stesso sindacato tessili, l'unico che si sia sforzato di compiere i primi passi, si limita ancora a svolgere una funzione prevalentemente assistenziale e si muove con estrema difficoltà nel controllo delle dimensioni e dell'estensione del fenomeno.

D'altra parte, affermano i compagni della FILTEA, nei confronti del lavoro a domicilio manca una vera e propria linea che non può venire dal sindacato tessili, o almeno non si sa come renderla concreta e neppure dalle sole confederazioni, ma che deve investire tutto il movimento.

Il lavoro nero costituisce una realtà presente ed estesa nel territorio, ma difficilmente raggiungibile dalle organizzazioni sindacali.

Sono migliaia le donne, i disoccupati, i giovani che terminate le scuole non hanno altra prospettiva che quella di adattarsi a forme di lavoro precario. Individuarli, scoprire le zone in cui sono concentrati è un compito difficile che a parere del sindacato tessili deve procedere per tappe: promuovere inchieste decentrate che si avvalgano della collaborazione delle circoscrizioni, dei circoli giovanili delle forze politiche, delle ACLI, dell'UDI, di tutte le federazioni provinciali di categoria. Quindi avviare un lavoro capillare di sindacalizzazione che porti alla costituzione delle leghe dei lavoranti a domicilio; infine investire i Consigli Unitari di Zona e attraverso di essi i Consigli di Fabbrica, particolarmente quelli delle imprese interessate al fenomeno, in modo da creare un fronte di lotta vasto che veda procedere insieme i lavoratori interni e quelli esterni alle aziende.

Tutto questo a Roma per il momento è un'ipotesi, un programma.

Poco o niente è stato fatto in realtà. A distanza di quasi un anno dall'approvazione della legge sul lavoro a domicilio non è stato possibile neppure costituire le commissioni incaricate di renderla operante: i datori di lavoro non hanno fornito ancora i propri nominativi e gli stessi sindacati, registrando un forte ritardo, stanno compilando la propria lista in questi giorni.

Manodopera immigrata

Tutti questi ritardi, queste difficoltà hanno, nei fatti, neutralizzato fino ad oggi una conquista importante come quella rappresentata dalla legge; una legge che per la prima volta definisce la figura del lavorante a domicilio, togliendo definitivamente di torno quegli equivoci sulla presunta autonomia di questo tipo di lavoro, su cui aveva fatto leva finora la linea padronale per l'iscrizione all'albo degli artigiani.

Alla mancanza di strumenti e di una linea di intervento, fa riscontro una situazione che si aggrava e che trova un retroterra favorevole come pochi nel tessuto sociale, demografico e produttivo di una città come Roma.

Negli ultimi anni infatti sulla capitale si è riversato un flusso migratorio crescente di fasce di popolazione provenienti soprattutto dal sud e dalle altre provincie del Lazio, che ha provocato forti squilibri socio-economici in tutto il territorio.

Questi processi di concentrazione demografica nella provincia romana si scontrano però con una realtà produttiva estremamente debole, incapace di assorbire l'offerta di lavoro che si determina. A questo proposito sarà sufficiente riflettere sul quadro offerto dalla ripartizione del reddito che secondo cifre relative all'anno 1971 è da attribuire per il 3 per cento all'agricoltura, per il 20 per cento all'industria e per il 54 per cento alle attività terziarie comprendenti il commercio e la pubblica amministrazione. Un altro dato significativo è quello relativo al tasso di attività della popolazione che per la provincia di Roma è appena del 32 per cento: dei tre milioni e cinquecento mila abitanti residenti oltre 2 milioni e 350 mila risultano inattivi.

Questo insieme di elementi descrive il quadro di un'economia di terziarizzazione scarsamente produttiva e segnala la presenza di un vasto serbatoio di riserva di manodopera disponibile per tutto il lavoro precario e sottoremunerato: un retroterra fertile dunque perchè abbiano sviluppo tutti quei processi che danno vita al decentramento produttivo e al lavoro a domicilio.

Nel lavoro a domicilio lo sfruttamento delle persone anziane avviene su larga scala

Per i motivi che abbiamo riferito non esistono dati che offrano un quadro complessivo di questi fenomeni in tutti i settori in cui certamente si verificano: da tutta l'industria manifatturiera, e in modo particolare quella tessile, fino alla cartotecnica, poligrafica, metalmeccanica, al commercio.

L'unica ricerca seria in questo campo, per quanto riguarda la provincia di Roma, è stata condotta dall'ISVET e si riferisce esclusivamente ai processi di decentramento produttivo e al lavoro precario nel settore del tessile e dell'abbigliamento. Tuttavia, data la posizione che questo settore occupa nel quadro dell'economia provinciale e la consistenza che in esso assume per tradizione il lavoro a domicilio, se ne può trarre un quadro esauriente e indicativo della gravità e della consistenza del fenomeno nel suo complesso.

L'industria tessile

Circa i due terzi dell'industria tessile e dell'abbigliamento del Lazio sono concentrati nella capitale e nella sua provincia contando 4.702 unità locali per un totale di 19.458 addetti.

La consistenza di questo settore nella provincia e soprattutto nell'area metropolitana romana ha delle ragioni specifiche. Queste sono da ricercare soprattutto nella presenza dei centri decisionali civili e politici e nella composizione sociale della città. È a Roma che si tengono le aste per le commesse pubbliche di divise per l'esercito, la polizia, i carabinieri, tute da lavoro e camici per le industrie di stato e per le aziende pubbliche. ÈE ancora, la presenza di ministeri e ambasciate, con il relativo personale, gli alti funzionari, i professionisti che gravitano intorno ai centri politici e culturali, determinano una domanda di beni per l'abbigliamento di notevoli dimensioni.

Alla concentrazione industriale nel territorio che ne deriva, non corrisponde però un processo analogo per quanto si riferisce alle strutture produttive.

Pochissime sono le aziende di dimensione consistente, realizzate su larga scala industriale e con un apparato tecnologico avanzato; mentre ad esse fa seguito una miriade (circa 3260) di piccolissime unità produttive con 1 o 2 dipendenti, che portano la media degli addetti per azienda a 9,01 nel tessile e a 3,67 nel settore del vestiario e abbigliamento.

Meritano un discorso particolare le imprese artigiane che nella provincia di Roma, secondo l'indagine dell'ISVET, sono in totale 51.217 e occupano circa 100 mila addetti.

È presumibile che queste cifre, oltre all'artigianato in senso stretto, comprendano in larga misura lavoro a domicilio implicito; in ogni caso la realtà di queste piccolissime imprese è spesso direttamente assimilabile ad esso.

Infatti, a causa delle loro difficoltà economiche che sempre più ne mettono in forse la stessa sopravvivenza, le imprese artigiane e le piccole aziende industriali stanno perdendo progressivamente una funzione autonoma, per diventare veri e propri reparti distaccati di fabbriche maggiori che commissionano loro alcune fasi di lavorazione o prodotti finiti.

Per far fronte a queste richieste, date le difficoltà economiche e i margini ridotti di profitto, è frequente il caso che ricorrano a loro volta alle prestazioni di lavoranti a domicilio, attingendo manodopera a basso costo da quell'enorme esercito di riserva costituito dalle fasce proletarie immigrate e disoccupate.

Si crea così, un anello dietro l'altro, una lunga catena di decentramento produttivo, che partendo dalla grande impresa, attraverso le medie e piccole aziende e l'artigianato, si conclude estendendo i suoi tentacoli nelle case di decine di migliaia di lavoratori.

Le cifre ufficiali parlano di 10.000 lavoratori a domicilio in tutta la provincia romana. In realtà l'indagine condotta dall'ISVET denuncia una cifra di molto superiore: circa 28 mila unità per il solo settore tessile e dell'abbigliamento.

Ma anche questa cifra è presumibilmente ancora molto al di sotto della realtà se si considerano le centinaia di attività di ogni genere in cui viene impiegato a Roma il lavoro nero.

Le boutiques, i negozi di abbigliamento e calzature d'alta moda ad esempio, commissionano a domicilio tutti i lavori di modifica e di confezione su misura.

Barillà, una rete di negozi di calzature d'alta moda, vende oggi stivali su misura a 70 mila lire al paio: questa bella somma dovrebbe essere giustificata dall'alto costo della manodopera (sono fatti a mano!). In realtà un lavorante a domicilio per quel paio di stivali riceve appena 1500 lire.

Calze, maglie, rammendo, bambole, guanti, parrucche: sono altrettante attività in cui il lavoro a domicilio trova larga diffusione. Gli esempi concreti non mancano. Esistono intere fabbriche che svolgono un'attività esclusivamente commerciale, affidando a domicilio tutte le fasi di produzione vera e propria. Per citarne solo alcune: Mirella AMI - 15 addetti, si svolgono solo operazioni di taglio, modello e spedizione. Più di 90 lavoranti a domicilio eseguono la confezione.

Ferrone - si eseguono solo operazioni di modello, taglio, stiro e spedizione. Il resto della produzione viene commissionato a piccoli laboratori.

Nonostante si sia a conoscenza di queste realtà, il controllo e l'intervento sindacale nei loro confronti si scontra con bassi livelli di sindacalizzazione degli operai occupati, che di fronte al ricatto del licenziamento si dimostrano poco disposti a collaborare.

Si può citare un unico caso in cui l'iniziativa sindacale avrebbe potuto conseguire risultati positivi.

È il caso della Domizia, una fabbrica di maglieria, in cui il Consiglio dei delegati ha avviato un lavoro di sindacalizzazione nei confronti delle 15 lavoranti a domicilio che l'azienda è stata costretta a dichiarare.

Oggi tre di esse sono state assunte in fabbrica, mentre altre partecipano alle assemblee insieme alle operaie interne. E tutto sarebbe andato liscio se nel frattempo il padrone (la GEPI) non avesse ritirato per ritorsione le commesse ad un gruppo di lavoranti. Una manovra molto abile che ha creato un clima di tensione e di rancore nei confronti dell'iniziativa sindacale. Che si tratti di una manovra lo dimostra il fatto che un numero molto maggiore di commesse a domicilio viene oggi affidato alle suore di un convento della borgata Torre Angela: e lì naturalmente non c'è pericolo che possa arrivare il sindacato!

Livia Sansone

Continua l'espulsione delle industrie da Napoli per favorire le nuove manovre degli speculatori

Si tenta di allontanare i proletari e i sottoproletari dal centro cittadino e di smantellare le fabbriche presenti nel tessuto urbano - Sono in gioco interessi colossali - Perchè si lascia andare in rovina il porto - L'indice di industrialità della città partenopea è calato in due anni di sette punti -

Già da diversi anni, la situazione occupazionale nella provincia di Napoli è caratterizzata da un lento, quanto continuo, stillicidio dell'ormai esigua schiera delle forze attive.

L'uso sfrenato della cassa integrazione, la smobilitazione, la sospensione del lavoro per mancanza di commesse sono, in modo netto, una strumentalizzazione, ed un uso della crisi, in un più complessivo progetto di ristrutturazione e riassetto territoriale. La chiusura della miriade di piccole e medie aziende, che, da sempre, congiungono, ininterrottamente, l'hinterland partenopeo e la fascia costiera, da Scafati a S.Giovanni, da C.Mare a Pozzuoli: una cintura operaia che presiede allo sviluppo urbano, punto di coagulo e «centrale» di lotta. Napoli come «città operaia», un dato troppo spesso sottovalutato.

Non bastano, per capirlo, solo le cifre delle statistiche: in base a queste, comunque, l'indice di industrialità nel 1970-1972, nella provincia partenopea, è del 39 per cento contro il 32 per cento dell'intero Mezzogiorno. Non ci si trova, quindi, di fronte ad una società priva di punti aggreganti, sbrandellata, di per sè impotente e disgregata: Napoli non è una città di sottoproletari, come spesso si fa intendere, ma di proletari in larga misura supersfruttati; questo si avverte nella stessa capacità dimostrata (in momenti drammatici, come nei «giorni del colera», o nei più recenti legati alle proteste per l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, come pane e pasta, o, ancora, per l'occupazione) di respingere pericolose tentazioni sanfediste. La stessa esperienza laurina potè essere superata appunto perchè il nucleo operaio aveva resistito e potè diventare nuovo centro di aggregazione.

Il terziario

Se questo, da un lato, è vero, bisogna anche tenere nel dovuto conto l'altra faccia della medaglia: la progressiva terziarizzazione della città. Con tale termine si fa riferimento, non solo, al pletorico rigonfiamento del settore terziario, frutto dei clientelismi delle camarille politiche locali, mentre l'occupazione industriale ristagna, ma anche al formarsi oggi come oggi, della classe operaia all'interno di una struttura di classe, in cui assumono sempre più peso le componenti parassitarie (ceti medi della Pubblica Amministrazione, dei servizi, del commercio) e quelle strutturalmente emarginate dal mercato del lavoro (masse marginali non occupabili, all'interno di una logica ed un modello di sviluppo tutto capitalista). Nella fase più recente, infine, sta emergendo un terzo elemento, insieme parassitario ed emarginato le masse giovanili sempre più forzatamente scolarizzate.

L'avanzamento ed il progressivo espandersi di tali gruppi sociali definiscono l'orizzonte politico in cui si colloca il costante attacco ai livelli di vita e al posto di lavoro del proletariato industriale partenopeo.

A questo progetto di progressiva terziarizzazione, del resto, va ricondotta la trasformazione in «città di servizi», come qualificazione improduttiva di Napoli, in un contesto regionale e meridionale. Questo stesso progetto spiega l'operazione del nuovo Centro direzionale, nella zona compresa tra Poggioreale, piazza Garibaldi e piazza Carlo III, su un'area di un milione e mezzo di mq., per un investimento complessivo di circa 500 miliardi, sotto l'egida della Mededil, nata dalla confluenza di altre tre finanziarie: la Beni Stabili, le Condotte d'Acqua, la Generale Immobiliare. La Mededil, da 10 anni, si è andata assicurando, con una grande pazienza, la proprietà di oltre un terzo delle aree edificabili:: Tale progetto, oltre a scaricare sulla città altri 7 milioni di metri cubi di edilizia, tende a fare lievitare tutta la rendita immobiliare urbana, e particolarmente nel contiguo Centro storico, su cui si sono concentrati disegni di restauro speculativo, nel tentativo di trasferire la borghesia nostrana dai quartieri-parcheggio collinari (Vomero-Posillipo) nel cuore della città, da sempre dominio dei ceti popolari.

Il nuovo capitale speculativo, foraggiato e sovvenzionato dal capitale pubblico e dalle Partecipazioni Statali, vuole riuscire laddove ha fallito il «piccone risanatore» di mussoliniana memoria e la stessa speculazione laurina; abbandonata la politica degli sventramenti, si ricorre ad altri modi per espellere gli abitanti: o lasciando il vecchio centro nel più completo e totale abbandono o restaurando le vecchie abitazioni, facendo, poi, lievitare i prezzi e rendendoli inadeguati ai livelli di vita dei vecchi residenti.

Smobilitazione industriale

Ed è sempre nell'ipotesi terziaria di una «Brasilia all'italiana», che si spiega la degradazione cui è abbandonato il porto della città; è un attacco ad una attività fondamentale per la struttura economica partenopea; in essa va anche inquadrata la smobilitazione di tutti gli insediamenti industriali, lungo la fascia costiera, da C.Mare a Pozzuoli, come nuovi terreni da acquisire al riassetto turistico-residenziale-speculativo, con l'insediamento di nuovi quartieri e di porticcioli, particolarmente nella zona Bagnoli-Pozzuoli.

Questo significa allontanamento per le attività produttive ivi esistenti (Italsider, Eternit, Cementir, Montedison, ecc.) e smobilitazione per le strutture portuali-industriali (bacini di carenaggio, cantieri di costruzione, smantellamento della flotta PIN, il che, in termini occupazionali, vuol dire disoccupazione per gli attuali 8 mila addetti, nella sola provincia di Napoli), anche come attacco ai nuclei di classe operaia più combattivi della città. In effetti, per attuare tale ipotesi, occorre, necessariamente, allontanare la classe operaia, eliminare l'ostacolo principale, punto di aggregazione e resistenza sul territorio.

L'abbandono in cui, oggi, Napoli è lasciata, l'inefficienza e l'immobilismo degli Enti locali (Comune, Provincia e Regione, peraltro, sono tutti a maggioranza di centro-sinistra), il degrado servono per rendere «necessario ed inevitabile» il ricorso a gestioni commissariali prefettizie e l'appalto di compiti, istituzionalmente delegati alle autonomie locali, alle grandi holding delle PPSS. Il colera, l'aumento vertiginoso dei prezzi, la minaccia al posto di lavoro sono nella stessa logica di attacco alle condizioni di vita del proletariato napoletano.

La risposta operaia

Ma tutto questo, la classe operaia, i proletari lo hanno ben capito. Di qui, l'isolamento dei pestatori fascisti; il rilancio dei comitati di quartieri sull'autoriduzione delle tariffe, e, più in generale, contro l'aumento del costo della vita; di qui, la costituzione dei comitati dei disoccupati e le lotte condotte parallelamente con le organizzazioni dei lavoratori; di qui, la necessità che i «sindacati non siano più solo le organizzazioni dei lavoratori occupati ma anche dei disoccupati e dei sottoccupati» (come recentemente ha dichiarato R.Sellitto, della segreteria provinciale CGIL); di qui, la strenua difesa del posto di lavoro e la lotta organizzata contro i provocatori atteggiamenti e minacce degli imprenditori nostrani e del grande capitale nazionale.

E da queste premesse che nasce la lotta degli operai di Bagnoli per l'attuazione concreta della variante Italsider al Piano regolatore generale (approvata dal Comune, bloccata dall'azione della Sovrintendenza e di una miriade di comitati di ecologi nostrani, che improvvisamente hanno scoperto i problemi connessi all'inquinamento, mentre i lavoratori li hanno vissuti sino ad oggi come un momento della lotta di classe), la quale garantisce la ristrutturazione produttiva dell'azienda e, più in generale, la sopravvivenza dell'intero tessuto industriale della zona flegrea.

Ed è in tale contesto che devono trovare collocazione le lotte nel settore tessile e dell'abbigliamento contro i licenziamenti e le sospensioni: alla Bertona di Somma Vesuviana (90 operaie a cassa integrazione su 160) le sospensioni sono state ritirate dopo una dura lotta condotta unitariamente agli operai della Alfa Sud, che hanno partecipato con le operaie ai picchetti e all'occupazione della fabbrica; così pure sono state ritirate le sospensioni all'Arcan di Grumo Nevano (40 operai, tutti a cassa integrazione), all'Orlificio Partenopeo Fiengo di Afragola (60 operaie su 60 a cassa integrazione), alla Cavaliere di Capodichino (160 operai sospesi).

Nel mentre, la Staiano (20 operai, carpenteria pesante e leggera su commesse Dalmine e Sofer) e la Finac di Caivano (40 operai a cassa integrazione, metalmeccanica su commesse Alfasud) sono occupate e presidiate dai lavoratori in lotta.

I 300 operai della vetreria Borma, ex-Lucchini Perego, hanno concluso vittoriosamente una vertenza contro il padrone che negava loro il saldo della Cassa integrazione.

La vetromeccanica Carlo Azzi di S.Giovanni ha dovuto, a sua volta, ritirare la messa a cassa integrazione di 21 operai su 123.

Così pure la ditta Cortazzo (appaltatrice di carico e scarico nel Porto) per la sospensione di 25 operai su 40 mentre continua la lotta dei 200 operai della SECS, ex-Cantieri Pellegrino, cui, dopo un anno e mezzo, vien negata anche la cassa integrazione.

Parallelamente continua la lotta dei 700 addetti alle officine FIAT di Portici, minacciati di sospensione.

Il momento organizzativo, il coagularsi di queste lotte, il convergere delle esperienze dei lavoratori occupati, dei disoccupati, dei cantieristi sono la risposta della Napoli proletaria al miraggio di questa «Brasilia all'italiana», Mecca della speculazione, capitale di un Sud ridotto a cavia di esperimenti, in cui i progetti avveniristici si ridurrebbero a semplice paravento di una colossale colata di cemento sui quartieri sventrati e risanati, secondo il modello che il fascismo inventò, negli anni '30, a Roma, con i fori imperiali al centro e le borgate fatiscenti nella periferia-ghetto.

Giacomo Fiore

ECONOMIA E LOTTE OPERAIE

Contro governo e padroni per continuare la lotta su occupazione e salario

Pieno successo dello sciopero generale - Imponenti manifestazioni a Torino, 250 mila, Napoli, 250 mila e Bologna, 200 mila - Fischiato Storti, travolto Vanni - La combattività dei Cub

(*Dal corrispondente*) Napoli, 4

Duecentocinquantamila lavoratori in piazza: Vanni non ha potuto parlare. Ha solo avuto il tempo di dire: «Adesso basta per favore, lasciatemi parlare. Cerchiamo di capirci un poco. Voi fate solo una provocazione ingiusta.» Tutto questo mentre i fischi delle centinaia di migliaia di lavoratori che continuavano ad affluire in piazza Plebiscito, si prolungavano ininterrotti per quasi un'ora.

La classe operaia, i proletari delle campagne e di tutto il mezzogiono oggi hanno occupato Napoli. La mobilitazione è cominciata alle 4 del mattino con i picchetti davanti alle fabbriche. Poi dalla stazione, da ogni strada sbucavano compagni e bandiere rosse. Hanno cominciato a sfilare da piazza Mancini prima delle 9, e quando la testa del corteo era già arrivata in piazza del Plebiscito, piazza Mancini era stracolma: 3 Km. di strada, tre Km. di corteo. Piazza del Plebiscito si riempiva anche per l'afflusso del corteo della zona Flegrea, partito da piazza Amadeo con in testa gli operai dell'Italsider.

Apriva il corteo proveniente dalla stazione lo striscione dei sindacati con le solite parole d'ordine su riforme e occupazione. A poche centinaia di metri però cominciavano gli striscioni e le parole d'ordine sull'autoriduzione: «Uno, doie, tre, quattre, abbassamme o kilovatte», «Acqua, luce gas, i prezzi vanno su, le bollette non le paghiamo più».

Folte e numerose erano anche le delegazioni delle regioni del sud: i metalmeccanici di Crotone con elmetti e tamburi: la Sicilia, in cui si potevano trovare dalle gloriose leghe bracciantili, fino alla nuova classe operaia degli insediamenti industriali: la Montedison di Gela, la Liquichimica di Siracusa, che cantavano «sciuri, sciuri, di tuttu l'annu, li patrruni hanno a ghittari sangu». Seguivano le delegazioni della Calabria, della Puglia e del Lazio, con i braccianti, gli striscioni dei comitati di quartiere e dei consigli di zona metalmeccanici.

Il corteo della zona Flegrea era in buona parte formato dal comitato flegreo per l'autoriduzione: tutte donne e proletari che hanno già raccolto migliaia di firme e di bollette, e che scandivano parole d'ordine contro Vanni e per l'unità proletaria: «Vanni, Scalia servi della Cia; viva viva l'unità, buttiamo via chi non ci sta».

Molto grosso anche lo spezzone dei Cub aperto da un enorme striscione: «Contro le manovre della destra sindacale rafforziamo l'unità e la lotta», che poi sarebbe finito in faccia a Vanni. Vanni non è riuscito a parlare subissato dai fischi della piazza stracolma, e a nulla sono valsi i tentativi del servizio d'ordine sindacale di contenere la rabbia e la protesta.

Il segretario della Camera del lavoro di Napoli, Nando Morra, ha dovuto lanciare un appello nel tentativo di permettere a Vanni di prendere la parola: «Che figura ci facciamo dinanzi alla stampa nazionale!», e poi il tentativo di recuperare a sinistra: «L'unità si costruisce alla base, l'unità operaia non si spezza se vogliamo andare avanti».

Dopo essersi assicurati che il capo degli scissionisti avesse ormai rinunciato a parlare, migliaia di lavoratori hanno cominciato a defluire dalla piazza gridando lo slogan: «Viva, viva l'unità, abbiamo cacciato chi non ci sta». Tutto questo sembra essere sfuggito al «Corriere di Napoli» (Dc) incorso oggi in uno strano incidente: sulle pagine di questo giornale infatti si poteva leggere questa sera che la manifestazione si era svolta con disciplinati cortei e con applausi a Vanni!

Altro che applausi! C'è chi giura che abbia preso anche qualche bastonata.

M.F.

Un aspetto della manifestazione di ieri a Torino

TORINO

(*Dalla redazione*) Torino, 4

Duecentocinquantamila - più che al 1° maggio, più che la corteo per Brescia, dicono i compagni - in piazza a Torino. La riuscita dello sciopero è plebescitaria, con percentuali dall'85 al 100%, alla Fiat è la più massiccia che mai ci sia stata negli scioperi sulla vertenza generale. Se si tiene conto che è stato appena firmato l'accordo, il fatto assume enorme importanza politica.

Le fabbriche erano deserte, i picchetti, folti fin dal primo mattino, non hanno avuto crumiri da respingere e sono stati più che altro una manifestazione di forza e di combattività, dì volontà degli operai di far riuscire appieno questa grandiosa giornata di sciopero.

Nella fittissima nebbia che gravava su Torino e sulla periferia operaia, ci sono stati persino cortei che si sono persi e che hanno vagato per la città cercando piazza s. Carlo.

Piazza S. Carlo, poi, era difficile trovarla. Un unico nastro di compagni, di striscioni, di bandiere riempiva questa mattina tutte le grandi strade di Torino. Erano migliaia gli operai partiti da Mirafiori, ddalla Fiat Stura, dalle Ferriere, da Lingotto, da piazza Sabotino, con i cinque cortei torinesi confluivano poi quelli della Lombardia e della Liguria. Solo una piccola parte è entrata in piazza S. Carlo, tutto il corso, dalla Stazione fino a piazza Castello, era gremito così come le vie laterali.

C'erano tutte le categorie, particolarmente numerose e combattive le rappresentanze delle Federazioni unitarie metalmeccanici, chimici, tessili, edili. Ovunque tamburi, campanacci, trombe scandivano il ritmo degli slogan. Sono passati in tutto il corteo gli slogans patrimonio della sinistra rivoluzionaria. Uno su tutti da l'idea del clima della giornata: «E ora, e ora potere a chi lavora». Esprime la volontà della classe operaia non solo di respingere gli attacchi padronali, ma di passare all'offensiva, di invertire decisamente la tendenza, di mutare radicalmente i rapporti di forza.

La politicizzazione del corteo si esprimeva del resto in tutti gli slogans. Il corteo di Mirafiori gridava, tutto: «la classe operaia lo grida in coro, va affà 'n culo governo Moro»; si è sentito anche «Moro licenzia, La Malfa raziona, il compromesso storico non funziona». C'erano gli striscioni dei Cub sparsi ovunque, nei cortei di Torino, in quelli della Lombardia, e dietro centinaia, migliaia di lavoratori.

Alla una e mezzo a manifestazione finita, ancora numerosissimi cortei giravano per le strade di Torinod. erano operai che tornavano ai picchetti, che andavano verso la stazione o semplicemente lavoratori che ancora avevano voglia di gridare la loro rabbia, la loro volontà di lottare.

Di tutta questa forza dovrà tener conto il governo, dovranno tener conto Agnelli e i padroni della Confindustria.

Lama al comizio ha detto che i sindacati puntano a chiudere la vertenza generale il più presto possibile, anche prima di Natale. Non ha detto come sono disposti a chiuderla, ma lui e i vertici delle Confederazioni saranno costretti a ricordarsi, quando saranno al tavolo delle trattative, di questa massa enorme di operai, degli slogans scanditi oggi nelle piazza d'Italia. Con questa forza che dimostra di essere ancora intatta, disposta a continuare la lotta se i padroni saranno intransigenti, ogni possibile compromesso sulla vertenza generale dovrà fare i conti.

dei consigli di fabbrica c'erano anche diversi striscioni di organismi autonomi come il «Comitato per l'autoriduzione di Venezia» e di vari comitati di base. Il comizio di Storti è stato sottolineato a più riprese con fischi in diversi settori della piazza, soprattutto quando ha detto. «Siamo disposti a sacrifici ma vogliamo sapere come verranno utilizzati» e quando ha detto che l'odierna giornata «non è diretta contro il governo».

M.P.

SIP e RIV—SKF Provocazioni ai picchetti

Alla Riv-Skf di Airasca mentre era in corso il picchetto, i guardiani hanno trascinato all'interno della fabbrica un compagno di Ao Guido De Gregorio, picchiandolo e procurandogli un trauma cranico.

Il compagno avrebbe dovuto tenere un comizio.

Alla Sip di Venezia la polizia ha cercato di rompere i picchetti ma la durezza del picchetto forte di 70 operai li ha fatti desistere.

Nel pomeriggio invece a Mestre la polizia è riuscita a sfondare il picchetto sempre davanti alla Sip.

Anche alla Sip di Milano grosse provocazioni contro il picchetto al Midir, al centro direzionale.

BOLOGNA

(*dal corrispondente*) Bologna, 4

Quasi 200.000 lavoratori hanno gremito oggi p.zza Maggiore, dove ha preso la parola Bruno Storti, segretario generale !della Cisl. Per avere un'idea di quanto sia stata massiccia la manifestazione odierna basta dire che c'erano in piazza il doppio di lavoratori di quanti ce ne fossero per i funerali delle vittime dell'attentato fascista all'«Italicus». Massiccia la partecipazione degli studenti (tutte le scuole di Bologna erano chiuse). In piazza Maggiore sono confluiti tre interminabili cortei, il più lungo dei quali (quello del Triveneto), partito dalla Fiera, si snodava per più di quattro chilometri. Mentre la testa entrava in piazza Maggiore la coda cominciava a muoversi dalla Fiera. Tutte e tre le manifestazioni sono state caratterizzate da una fortissima combattività, con slogans continuati e ritmati per l'autoriduzione. contro il governo e contro il carovita. A Bologna non si era mai vista una manifestazione operaia così *dura*. Tra i numerosi striscioni

MARGHERA
Cefis vuole il ponte per 5500

Si è riunito martedì il coordinamento delle fabbriche chimiche di P. Marghera per valutare la richiesta di Cassa Integrazione e di ponti avanzata dalla Montedison per 5500 lavoratori del gruppo del settore petrolchimico. mentre già diecimila sono in cassa integrazione nel settore fibre. Sia dal coordinamento che dai sindacati provinciali è stata espressa la necessità di dare una risposta dura di lotta. Ritorneremo più ampiamente sulle proposte emerse.

FIAT: operai, sindacato e i problemi dell'accordo

I cedimenti del sindacato - Agnelli punta a fare dell'accordo una ipoteca sulla vertenza generale - Organizzare la risposta operaia

L'«accordo-quadro» concluso tra sindacati e direzione Fiat sabato scorso ha una portata che va ben al di là della questione del «lungo ponte» o dei problemi aziendali Fiat: è destinato ad incidere sia sugli sviluppi della vertenza generale, sia sulla posizione generale del sindacato verso i processi di ristrutturazione. Per questo esso richiede una valutazione politica generale da parte dell'intera organizzazione.

L'accordo è lo sbocco provvisorio di una «vertenza» aperta dal padrone *e non dal movimento operaio, con la manovra della cassa integrazione, ed è lo sbocco provvisorio di una fase specifica di lotta alla Fiat che ha visto per la prima volta da anni - il padrone passare all'offensiva, e questo ha pesato sullo sviluppo della lotta in particolare negli stabilimenti colpiti dalla cassa integrazione.*

A creare questa situazione hanno concorso fattori «soggettivi» (responsabilità politiche del sindacato) e fattori «oggettivi» (legati alla situazione generale).

Come si è arrivati all'accordo

Le responsabilità del sindacato sono nette e pesanti. In primo luogo, esso -fin dalla firma dell'ultimo accordo aziendale - non ha sviluppato una linea e un'iniziativa di lotta precisa verso la politica di ristrutturazione che la Fiat andava conducendo, anche sotto la spinta della crisi del petrolio.

Nei fatti, esso ha lasciato mani libere alla Fiat su spostamenti, riorganizzazioni del lavoro, contrastando la continuità di iniziativa del movimento. La capacità di risposta su questi temi è rimasta affidata alle singole iniziative di lotta dei delegati o autonome, che sono risultate via via più inadeguate di fronte all'impatto massiccio dell'iniziativa padronale. L'incapacità di organizzare una risposta tempestiva e «anticipata», contro la manovra della cassa integrazione (da tempo preannunciata) non è che la conseguenza ultima di tutto questo. *In sostanza, la posizione del sindacao ha contribuito a frustrare la spinta di lotta, anzichè a sostenerla e ha accentuato, anzichè attenuare, il carattere tutto difensivo, di risposta all'iniziativa padronale.*

Ma alla situazione difficile che si è venuta a creare per il movimento di lotta alla Fiat hanno contribuito anche, e pesantemente, dati più generali e oggettivi cioè fattori esterni alla volontà del sindacato e anzitutto la crisi economica generale, e in particolare quella del settore auto, che non può essere liquidata semplicemente e solo come «manovra di Agnelli». È un fatto che i licenziamenti nell'industria automobilistica in Francia, Germania e altri paesi sono stati imposti dai padroni e sono passati. La classe operaia Fiat si è trovata cioè particolarmente esposta all'attacco recessivo, e con margini di manovra particolarmente rigidi sul terreno della lotta.

E tutto questo è stato aggravato dalla mancanza di iniziativa politica generale e non solo alla Fiat da parte del sindacato in momenti cruciali dell'attacco repressivo, come il varo dei decreti economici preferie.

Lo sbocco provvisorio a cui si è arrivati con l'accordo di sabato riflette questa situazione, sia l'assenza di iniziativa da parte sindacale da un lato, sia i rapporti di forza determinati dallo sviluppo delle lotte nella fase in cui si è passati dalla sola trattativa alla mobilitazione. Questi rapporti di forza non sono stati determinati solo dalla ripresa di iniziativa dei settori più combattivi della Fiat, dai cortei duri, dalle forti lotte di reparto, ma anche, ed è importante sia chiaro, da anni di lotta di tutto il movimento operaio

Certamente Agnelli intende barattare questo accordo con contropartite politiche, sia per quanto riguarda la vertenza generale che per quanto riguarda l'attuazione dei suoi piani di ristrutturazione e farne una pesante ipoteca per entrambi i problemi, ma la risposta del movimento a livello generale, e l'organizzazione operaia interna alla Fiat possono far saltare questo disegno.

Un ruolo significativo ha svolto anche il coordinamento nazionale Fiat, nell'evitare una posizione di totale cedimento.

Con quali criteri valutare l'accordo

dobbiamo sempre tener presenti le nostre responsabilità verso il movimento: non possiamo cioè accontentarci di un «commento», dobbiamo tradurlo in indicazioni concrete *su come muoversi. Non possiamo accontentarci del facile esercizio della «demistificazione» ad uso propagandistico. Questo non significa in alcun modo attenuare le critiche all'accordo o alla linea sindacale (magari con l'illusione di evitare di «creare sfiducia») : significa solo che ogni critica, ogni denuncia di un pericolo o di un cedimento, dev'esser accompagnata dall'indicazione pratica su come combatterlo.*

In caso contrario si compensa l'incapacità di indicare una strategia con la fiducia nel «mito della forza operaia», *venendo meno alle responsabilità nei confronti del movimento e della sua forza, come concretamente si esprime.*

Questo richiede una visione precisa e concreta dello stato del movimento e dei rapporti di forza reali alla Fiat (e più in generale), distinguendo bene due aspetti

1° i rapporti di forza esistenti sino ad oggi

(anche, ma non soltanto, per responsabilità del sindacato) e che le avanguardie di lotta non son riuscite a capovolgere; 2° i rapporti di forza che si possono avere, e che noi puntiamo a creare, nelle nuove condizioni di scontro determinate dall'accordo, rafforzando la capillare organizzazione in fabbrica.

Fatte queste premesse, ci sembra di poter fare una prima constatazione politica complessiva.

L'accordo punto per punto

Il disegno politico padronale, subìto o condiviso da settori importanti del sindacato e riflesso in molte delle stesse formulazioni dell'accordo, ha alcune caratteristiche evidenti:

- il tentativo di concludere con un'unica operazione politica sia la questione Fiat che la vertenza generale

- creare un precedente per la generalizzazione dei «ponti», dell'uso della 4° settimana di ferie a Pasqua, ecc.

- corresponsabilizzare il sindacato nella gestione della crisi dell'auto, e garantirsi in tal modo una maggiore flessibilità della forza-lavoro.

La linea da contrapporre a questo disegno è altrettanto evidente:

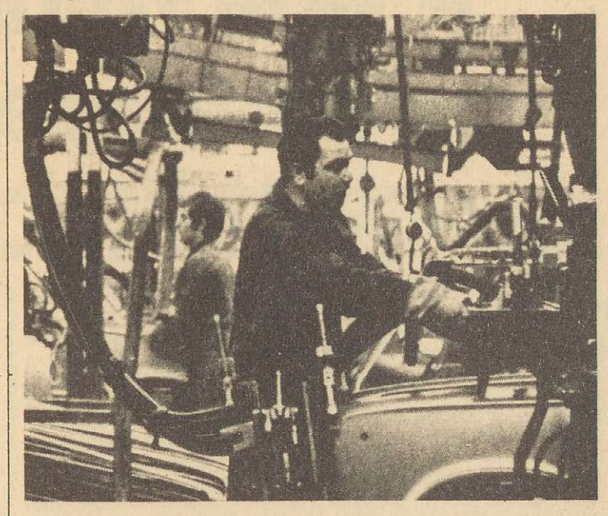
- buttare tutto il peso della classe operaia Fiat nella vertenza generale, contribuendo a evitare una conclusione sulla base di un compromesso di vertice

- bloccare [attraverso la lotta delle altre fabbriche interessate] i tentativi di generalizzazione e istituzionalizzazione di ponti, etc.

- investire il processo di ristrutturazione con una lotta coordinata, in modo che il «confronto» direzione-sindacati previsto dall'accordo non si risolva in una formula ambigua di cogestione ma in una reale contrattazione sulla base di rapporti di forza creati con la lotta.

Questa linea non è velleitaria, in quanto ci sono le forze su cui essa si può appoggiare: la persistenza e l'inasprimento di lotte di reparto, malgrado l'assenza di una direzione generale, lo dimostrano. Queste forze alternative esistono nel sindacato, dove lo scontro tra queste due linee è aperto e dove una linea di difesa della forza-lavoro può creare un ampliss imo schieramento, perchè, è bene ribadirlo, anche le scelte del sindacato, in un senso o nell'altro, contribuiscono a determinare, in concreto, i rapporti di forza nel quadro generale delle lotte.

Lo scontro tra due linee, a livello di fabbrica e nelle strutture sindacali, è dunque la questione determinante. Ma è chiaro che l'accordo non è «neutro» rispetto a questo scontro: esso, nei suoi vari punti, può favorire od ostacolare l'una o l'altra delle due posizioni. Di qui la necessità di valutarlo punto per punto, di individuarne i pericoli e di



ricavarne immediate indicazioni su come combatterli.

a] il «lungo ponte» e la sua forma di pagamento

Il «lungo ponte» verrà pagato all'80% del salario netto (che, per l'assenza di trattenute, equivarrà a circa il 95% del salario effettivo): questo verrà ricavato dal 66% fornito dalla cassa integrazione ordinaria, dalla retribuzione anticipata di due festività infrasettimanali che cadono di sabato e di una giornata lavorativa che andrà ricuperata (e qui sta un aspetto negativo), e il resto verrà erogato dal padrone. Quest'ultimo è un dato positivo, perchè accoglie parzialmente le richieste sul salario garantito. Ma, al tempo stesso, resta il punto oscuro della richiesta Fiat (non ritirata) di cassa integrazione speciale per i giorni già effettuati, e la cui retribuzione al 95% è già stata anticipata dall'azienda. Se viene accolta la richiesta, che implicazioni avrà? finirà per estendersi anche al «lungo ponte»? e se non viene accolta, che ne sarà dei soldi anticipati dalla Fiat?

Un altro aspetto negativo e pericoloso del «lungo ponte» è che, con la fabbrica vuota, ma con gli addetti alla manutenzione che lavorano, il padrone può approfittarne per ristrutturare quel che vuole in assenza di ogni controllo. Per questo è necessaria un'immediata iniziativa sindacale, che mobiliti gli operai di manutenzione e delle imprese, e che imponga che in questo periodo vengano effettuati solo i lavori di manutenzione ordinaria. Ma ciò che più conta, contro il «ponte lungo», sono le condizioni di lotta degli operai Fiat in appoggio alla vertenza generale e delle piccole fabbriche, colpite dalla mancata produzione.

b) occupazione e investimenti

La Fiat si impegna a non fare licenziamenti per riduzione di personale per tutto il '75. Ma solo per gli stabilimenti al sud ciò corrisponderà a un effettivo mantenimento dei livelli di occupazione, in quanto si procederà a rimpiazzare coloro che lasciano il lavoro; al nord si avrà una diminuzione di occupazione legata, appunto, al mancato rimpiazzo.

Si tratta comunque di un parziale sucesso difensivo e significativo per quanto riguarda il Sud di fronte alla possibilità non tanto remota (Francia e Usa insegnano!) di licenziamenti in massa: è un riflesso dei rapporti di forza diversi che caratterizzano il movimento sindacale italiano rispetto ad altri paesi. Ma, se non si vuole che nei fatti *il mancato rimpiazzo equivalga a una vera e propria politica di licenziamenti in massa, è indispensabile una linea di lotta dura e generalizzata contro la «politica di licenziamenti strisciante» nelle sue varie forme (licenziamenti per discontinuità, dimissioni «incentivate», prepensionamenti, ecc.).*

Analogamente, l'impegno di «esame congiunto» dei piani di investimento non vuol dir nulla se non si accompagna a una mobilitazione di lotta delle masse direttamente interessate, in particolare nelle regioni del sud.

c) le scorte e i possibili nuovi ricorsi alla cassa integrazione

Uno degli aspetti più gravi dell'accordo è il riconoscimento, da parte del sindacato, di una sorta di relazione automatica tra livelli delle scorte di vetture e orario di lavoro, per cui si riconosce inevitabile una riduzione della produzione se le scorte superano un determinato livello, indicato dalla Fiat. Questo lascia le porte aperte ai futuri ricorsi alla cassa integrazione.

Anche qui, si tratta di ribaltare la questione con la lotta: se le scorte si avvicinano ai livelli di guardia, si tratterà di incidere con l'autolimitazione della produzione, *che diventerà così uno strumento di lotta per difendere l'occupazione oltre che per difendersi dall'intensificazione dei ritmi.*

d) gli straordinari

Il riconoscimento delle necessità di contenere il ricorso al lavoro straordinario, significa anche che sono accettati dal sindacato anche durante la vertenza, e questo va respinto. Inoltre la formulazione lascia aperta la possibilità che questo contenimento avvenga solo nei settori in crisi, e non nei settori in questo momento trainanti per i quali il sindacato è disponibile alla verifica congiunta cioè proprio ove il fenomeno è invece più massiccio. Ancora una volta, il risultato dipenderà dall'iniziativa di lotta e principalmente dalla lotta contro gli straordinari nelle situazioni dove se ne fa larghissimo uso, ad esempio i camion.

e) ristrutturazione e mobilità

L'accordo apre la porta a una contrattazione preventiva delle modalità di queste trasformazioni, ed è un arretramento del sindacato sulla difesa della rigidità della forza lavoro. Ma la contrattazione dei processi di ristrutturazione e di mobilità è un terreno di scontro che non possiamo evitare con formulazioni puramente ideologiche tipo «no alla ristrutturazione»; il criterio di fondo con cui affrontarlo è il rifiuto dell'aumento dello sfruttamento e del peggioramento delle condizioni di lavoro in senso lato (inclusi trasporti, ecc.). Il problema è come ci si presenta a questa contrattazione: se ci si arriva a partire da una difesa dura, con la lotta, della rigidità della forza lavoro, si parte da posizioni di relativa forza.

L'ottica dell'accordo, da questo punto di vista, è non solo limitativa, in particolare perchè fa riferimento a problemi di professionalità, inquadramento, nocività e non a problemi di ritmi ed organici

L'ottica è cogestiva, nelle intenzioni delle Confederazioni, tese alla ricerca di comuni decisioni sulla base di comuni interessi e criteri di valutazione.

È bene ribadire che il «No alla cogestione», la piena comprensione del significato che gli attribuiscono sia il sindacato che Agnelli, non equivale al rifiuto della contrattazione, fatta di lotta e rapporti di forza e non si riduca a un confronto «tecnico» sull'attendibilità dei dati forniti dall'azienda.

Imporre una linea di classe

Non ci si deve fare nessuna illusione sul fatto che ai vertici sindacali sia prevalente una linea di gestione dell'accordo da un corretto punto divista di classe: non è così, lo dimostra l'accordo stesso, la complessiva strategia delle Confederazioni il modo in cui si è arrivati all'accordo, larga parte delle sue stesse formulazioni, sono il frutto di ben altra impostazione politica. Ma non è illusorio affermare che esistono, a livello di massa e nello stesso sindacato, le forze capaci di imporre una linea di classe.

Il primo, immediato terreno di scontro su cui queste forze si misurano oggi è quello della vertenza generale: se gli operai della Fiat, faranno pesare tutta la loro forza nella lotta, sarà una prima parziale vittoria contro coloro che puntano a chiudere in fretta e al ribasso.

Ma il secondo e fondamentale terreno di scontro è quello della ristrutturazione. Su questo terreno, non ci si può più limitare a singole iniziative «autonome», di tipo esemplare, e alla funzione di pressione da esse esercitata sul sindacato. L'accordo porta le questioni della ristrutturazione su un terreno di contrattazione complessiva e sistematica: la questione diviene dunque quale sarà la linea complessiva che orienterà il sindacato in questo; le singole iniziative troveranno sempre minor margine di autonomia. Dobbiamo allora proporci il compito ambizioso di essere una forza di punta nel creare in fabbrica e nel sindacato un largo schieramento capace di imporre una linea di difesa della rigidità della forza-lavoro e degli interessi di classe

A cura della Segreteria della Commissione Nazionale Fabbriche dell'o.c. A.O

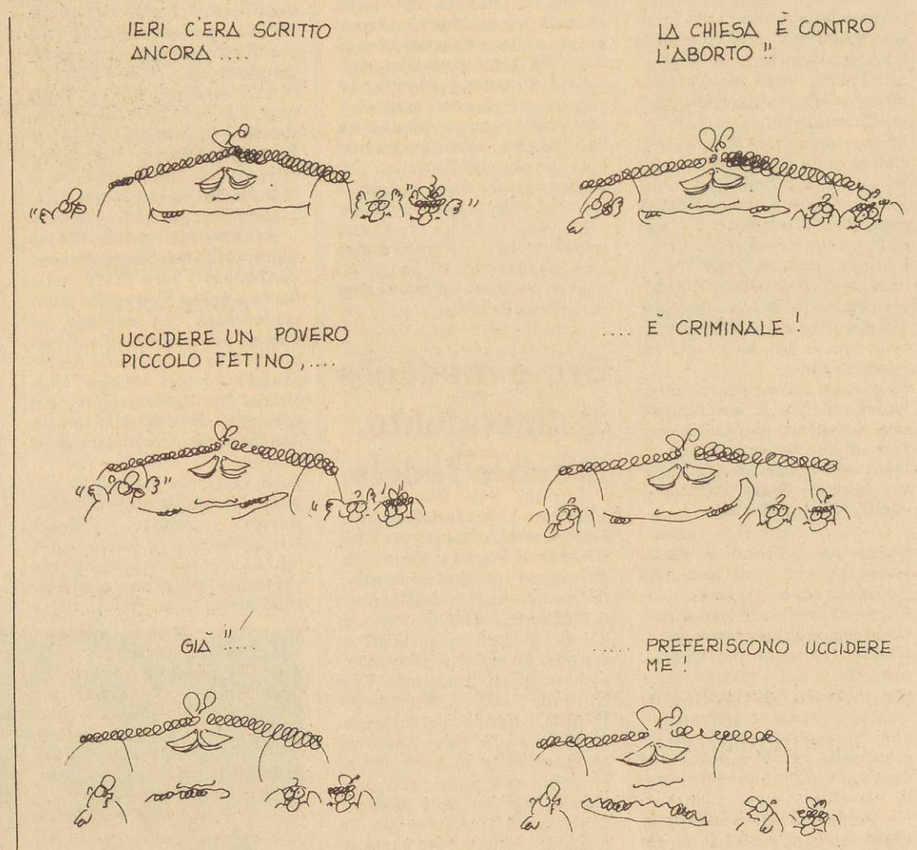
LOTTE E OPPRESSIONE SOCIALE

L'aborto deve essere libero. E' ora di dire basta a ogni processo

Il gioco delle parti tra l'ala clericale e quella laica della classe dominante - Necessaria e urgente la mobilitazione su questa importante battaglia democratica - Dopo Natale presentazione della legge Fortuna

Il processo per reato di aborto che inizia a Milano ripropone drammaticamente all'attenzione dell'opinione pubblica e delle forze politiche il tema della legalizzazione dell'aborto. Proprio ieri è stata diffusa la notizia che la proposta di legge sull'aborto presentata da Fortuna e altri 35 deputati del partito socialista, sarà messa all'ordine del giorno della commissione sanità, al Parlamento, dopo le vacanze di fine anno. L'*Espresso* di questa settimana pubblica alcune dichiarazioni rilasciate dai deputati Fortuna e Signorile e dall'esponente radicale Cataldo.
Dopo la brutale interferenza della Chiesa, i relatori del progetto Fortuna, vogliono se non altro ribadire la loro autonomia rispetto alle «posizioni dogmatiche e ipocrite dello schieramento cattolico» e iniziare una battaglia che sarà ...«lunga e durissima».
Il partito radicale dichiara, dal canto suo, che inizierà la raccolta di firme per il referendum sull'abrogazione degli articoli di legge che attualmente condannano l'aborto come reato, affermando però che questa iniziativa non vuole contrastare la legge Fortuna, ma costituisce un modo diverso di dare battaglia a un ordinamento fascista e comunque servire a far maturare su questo problema l'opinione pubblica del paese.
Dopo la recente approvazione della legge sulla libertà d'aborto in Francia, avvenuta al termine di una lunga battaglia di tutte le donne francesi e delle forze rivoluzionarie e democratiche, siamo di fronte, a livello europeo, a un quadro politico assai significativo.
Mentre da un lato, sotto la spinta del movimento di massa sono state promulgate o sono prossime alla discussione, leggi che prevedono una parziale liberalizzazione dell'aborto (Francia, Austria, Italia), la Chiesa Cattolica, all'avanguardia della reazione, come sempre, lancia la sua crociata in difesa della «vita umana». E l'ultimo messaggio del papa, amplificato e riprodotto all'infinito con tutti i mezzi d'informazione possibili, costituisce certamente una minacciosa e potente arma ideologica.
Le due posizioni esprimono a livello politico due esigenze, entrambe irrinunciabili, della classe dominante. Da una parte la necessità di mantenere la donna legata al suo ruolo di riproduttrice, ancorata alle funzioni fisiologiche del proprio corpo (e quindi «colpevole». se dal suo corpo si vuole riappropriare). Dall'altra la necessità di «regolare» democraticamente questa emancipazione, eliminando gli aspetti più dirompenti della situazione degli aborti clandestini, e rispondendo in qualche modo alla ribellione delle donne, per meglio controllarla.
La nostra posizione è molto precisa: vogliamo una legge che liberalizzi l'aborto, che permetta a tutte le donne di poter scegliere di non volere un figlio senza rischiare la morte o la galera o di avere sensi di colpa per tutta la vita.
Per questo appoggiamo tutti i tentativi, tutte le leggi anche parziali che servono a spazzare via le leggi fasciste di «conservazione della stirpe», e comunque a rompere la crosta ideologica che condanna le donne, di fronte a questa esperienza, all'emarginazione e alla paura.
Ma vogliamo di più vogliamo rompere davvero questa catena, vogliamo che il movimento delle donne conquisti questi sapzi democratici ma li sappia gestire in senso rivoluzionario. È chiaro che non è con l'aborto libero che la donna diviene libera: se l'aborto resta comunque un postò da specifiche condizioni sociali e resta una questione di violenza di sofferenza. La battaglia dell'aborto è oggi da portare avanti come obiettivo dirompente sul quale impostare il discorso più generale di liberazione della donna.
Ed è tutto il movimento delle donne che se ne deve fare carico Nessun processo per aborto deve essere più celebrato in Italia.
Il processo di Milano è una prima significativa scadenza: tutte le donne possono cominciare da qui per andare a dire il loro NO, e cominciare a divenire una forza.

Ida Farè



Case: oggi il processo ai compagni

È indispensabile la massima mobilitazione durante il processo e la solidarietà da parte dei consigli di fabbrica e di zona

Oggi alle 9 a Milano avrà inizio il processo contro i sette proletari arrestati nella notte tra sabato e domenica durante la brutale aggressione poliziesca agli occupanti di via Famagosta.
Questo processo ha un profondo significato politico e gli occupanti chiedono la più vasta solidarietà possibile e una presenza massiccia di compagni, di operai, di studenti.
Il movimento di occupazione delle case, come ha dimostrato l'esperienza di Torino, è vincente nella misura in cui viene fatto proprio dalla classe operaia. Per questo, il Comitato di occupazione sollecita fortemente tutti i compagni a impegnarsi nelle fabbriche per propagandare questa lotta e fare approvare dai consigli di fabbrica e di zona mozioni di solidarietà e altre iniziative concrete in appoggio agli occupanti.
Martedì scorso si sono svolti gli interrogatori dei compagni. Le accuse hanno dimostrato ben presto tutta la loro assurdità e si sono sgretolate. Prima di tutto l'accusa di «radunata sediziosa»: uno dei presunti «rei», Romola La Rocca, al momento dell'arresto era in pigiama.
L'accusa poi di «violenza privata» nei confronti di due dipendenti dell'Aem è risultata completamente infondata, dato che nessuno dei due operai ha mai affermato di essere stato «sequestrato» o trattenuto con la violenza.
Uno dei detenuti, Romolo La Rocca, di 45 anni in precarie condizioni di salute, era stato visitato dal medico, il quale gli aveva prescritto una dieta speciale. Ma per non ben accertati motivi, non ha mai ricevuto cibo da quando è in prigione.
Lunedì una delegazione del consiglio di zona è stata ricevuta dal consiglio comunale, presente il ben noto assessore all'edilizia pubblica, Velluto.
La solidarietà continua ad allargarsi: ieri un operaio che aveva letto sul nostro quotidiano l'appello degli occupanti si è presentato all'Unione Inquilini di via Adige,15 con un enorme pacco di giochi per i bambini, che si era procurato facendo il giro di vicini e conoscenti. Arrivano anche numerose telefonate di gente che vuole sapere meglio di che cosa c'è bisogno e come può fare a farla arrivare. L'appello, compagni, è tutt'ora valido. Soprattutto il freddo sta diventando un problema drammatico.

150 ore: corteo a Milano

Manifestazione a Milano della Flm - Combattiva partecipazione di studenti e lavoratori della scuola -

Nel quadro delle manifestazioni e della mobilitazione nazionale per lo sciopero generale, questa mattina a Milano l'Flm ha indetto una manifestazione per la difesa delle 150 ore dall'attacco di Malfatti.
Gli studenti appoggiano completamente la lotta che i lavoratori stanno portando avanti nella scuola: la piattaforma sulle 150 ore, antagonista al disegno politico di Malfatti, riflette ed è un avanzamento rispetto alle conquiste che gli studenti con anni di mobilitazione e di lotta hanno ottenuto. Non è casuale infatti che l'attacco di Malfatti alle 150 ore arrivi in un momento in cui, con i decreti delegati, si tenta di fare arretrare le conquiste degli studenti nella scuola
Gli organismi studenteschi oggi hanno indetto uno sciopero in tutte le scuole: parte degli studenti si è recata a Torino, parte si è unita con i lavoratori alla manifestazione indetta dalla Flm. In piazza Missori, davanti al Provveditorato, c'erano un buon numero di studenti e di lavoratori della scuola: questo nonostante che molti compagni fossero partiti per Torino e nonostante il fatto che questa manifestazione fosse stata propagandata pochissimo al di fuori dei corsisti.
Gli interventi, di Banfi della Fiom, di Antoniazzi della Cisl, di operai e insegnanti delle 150 ore, hanno richiamato tutte le tematiche della piattaforma di lotta.
L'attacco di Malfatti in questo momento è estremamente duro e preciso e va nel senso di snaturare il significato delle 150 ore.
In questa prospettiva il ministro della pubblica Istruzione vorrebbe ridimensionare la domanda dei corsisti di 3500 corsi, «concedendo» 1500 corsi, di cui 500 da affidare al Cracis. Ma al disegno di Malfatti con altrettanta precisione hanno risposto i lavoratori: oltre a pronunciarsi sui tempi e il numero dei corsi essi hanno espresso la loro volontà di lotta perchè gli insegnanti delle 150 ore siano nominati a tempo indeterminato (Malfatti li vorrebbe a tempo determinato) oppure siano insegnanti di ruolo della scuola diurna che scelgano le 150 ore; perchè i programmi non siano decisi dal ministero ma dai corsisti stessi e dagli insegnanti; perchè le 150 ore non siano viste come momento staccato dalla scuola diurne e perchè nel complesso non si trasformino non è stato permesso di parlare dimostrando così un'ottica a dir poco settaria (o si teme forse la forza di certi settori?); comunque alla fine della manifestazione insegnanti del Cda, studenti e corsisti hanno raggiunto la Camera del lavoro dove hanno tenuto un comizio.

A Torino sono 125.000 le bollette autoridotte

***L'impegno dei sindacati in questa lotta - Ha pesato la mancanza di* strutture di zona funzionanti - Il Pci ha avallato l'autoriduzione -**

Torino,
«Scusi signora, sta andando a pagare la bolletta della luce? Lo sa che il sindacato consiglia di pagare solo il 50 per cento? Altrimenti non ce la facciamo a tirare avanti e così, invece, possiamo risparmiare e imporre la revisione dei prezzi elettrici». La signora guarda un po' stupita il suo bollettario, fa qualche domanda sui rischi e poi si fa spiegare come pagare a metà.
Il dialogo si svolge davanti ad un ufficio postale di Nichelino (un paese della cintura torinese), dove i delegati si sono impegnati in un lavoro di picchettaggio di fronte agli uffici postali.
«L'obiettivo, dice un delegato, non è solo quello di diffondere questa formza di lotta, ma anche quello di spiegarne i motivi».
L'autoriduzione o - come i giornali borghesi scandalizzati hanno preferito chiamarla - la «disobbedienza civile», si è estesa in pochissimo tempo. I' risultati sono stati superiori alle aspettative più ottimistiche.
«Le difficoltà di questa lotta erano state individuate nella frantumazione dei fruitori del servizio, nel fatto che le bollette arrivano diluite nel tempo a seconda delle zone cittadine».
L'operatore sindacale che dice queste cose spiega anche la resistenza che questa proposta ha incontrato all'interno dei sindacati provinciali. Era giudicata difficile, ma soprattutto pericolosa per il precedente che creava, per la possibile strumentalizzazzione da parte della stampa borghese, e soprattutto perchè si temeva che non avrebbe avuto il nullaaosta delle confederazioni.
Dopo le prime esitazioni però il sindacato di Torino e provincia ha fatto stampare un manifesto in cui, oltre all'invito all'autoriduzione, erano riportati i primi dati: 40000 firme di adesione e 10 mila bollette già autoridotte. Adesso si possono vedere i vari aggiornamenti fatti a mano: 60.000, 80.000, 100.000.
Il sindacato ha mostrato nel complesso una buona capacità di iniziativa, ha contribuito a mobilitare la grande maggioranza dei consigli di fabbrica. A partire da questa mobilitazione sistematica in fabbrica, alcune leghe hanno anche sviluppato iniziative di organizzazione della lotta a livello territoriale (è il caso della lega sindacale di Barriera di Milano): ma su questo piano ha pesato negativamente la persistente carenza a Torino di consigli di zona intercategoriali effettivamente funzionanti, e l'iniziativa del sindacato ha visto quindi notevoli differenze da zona a zona.
Lo spirito con cui i sindacati torinesi sostengono questa battaglia è esemplificato dal cartello con cui, nella sede Cisl, sono aggiornati gli ultimi dati della lotta: 105.000 bollette Enel e 20.000 bollette Aem autoridotte. Sotto, c'è un commento acido e significativo verso le confederazioni: «alla faccia di chi ci ha sputato sopra.

Il Pci torinese ha avallato l'azione del sindacato. Tuttavia, nella pratica, questa non-ostilità del partito ha poi dato luogo a posizioni differenziate da parte degli attivisti del Pci nelle varie situazioni. In certe fabbriche, come la Pininfarina, i quadri del Pci non solo hanno avuto un ruolo attivo all'interno della fabbrica, ma hanno spinto il consiglio di fabbrica (da loro egemonizzato) a prendere iniziative mobilitanti verso il quartiere. In altre fabbriche, come la Nebiolo, c'è stata da parte dei delegati del Pci una sorta di resistenza passiva, in altre ancora come alla Pirelli e all'Avio, c'è stata una mobilitazione tardiva, solo quando la spinta della sinistra rivoluzionaria e la massiccia rispondenza dell'autoriduzione a livello di massa li hanno costretti.
Comunque l'aspetto più significativo dell'autoriduzione a Torino è che l'adesione a quest'iniziativa si è estesa a macchia d'olio, anche in quei settori tradizionalmente refrattari alle indicazioni sindacali. Davanti alla porta 2 di Mirafiori alcuni operai ironizzavano sulle dichiarazioni televisive di Lama, che aveva giudicato questa lotta «poco politicizzabile».
Uno spettro pare aggirarsi nei ministeri e forse anche nelle alte sfere sindacali (e se dalle bollette della luce si passa a quelle del gas, del telefono, del riscaldamento, dell'acqua, dove andiamo a finire?).
Alcuni compagni di Avanguardia Operaia e Lotta Continua, che distribuivano moduli di pagamento in un quartiere popolare di Torino, sono stati letteralemente presi d'assalto dalla gente. Una scena che si ripete costantemente, davanti alle fabbriche o ai supermercati.
Alcuni sindacalisti hanno messo a Moncalieri (un comune della cintura) un banchettino davanti alla Maxistanda: la gente si affollava più lì che davanti ai banchi all'interno.
I' Cub si sono mobilitati in particolare in fabbrica, squadra per squadra, organizzando assemblee volantini nei reparti, nei refettori, per spiegare il significato dell'iniziativa gli sbocchi della lotta, gli obiettivi.
Le occasioni per estendere l'autoriduzione anche agli altri servizi sociali non mancano. Oltre agli aumenti del gas è previsto a Torino anche quello dei trasporti pubblici. Già a settembre numerosi operai della Fiat Mirafiori e di Rivalta, provenienti ogni giorno da Pinerolo e dintorni, avevano reagito alla minaccia di aumenti. Il risultato era stato parziale. C'è ora da credere che il sindacato, dopo l'esperienza straordinaria delle bollette elettriche, assuma una posizione decisa anche per i trasporti. «Non è certo la rivoluzione - dice un compagno del Cub Mirafiori - ma con queste lotte, legate alla vertenza generale, si può passare dalla difensiva all'offensiva.»

Gianni Boscolo

BERGAMO
Vittoria degli studenti contro la Sab

Bergamo, 4
A Bergamo il braccio di ferro tra la Sab (società che gestisce le autolinee) e gli studenti, che da parecchi giorni conducevano la lotta, si è concluso con la vittoria degli studenti.
La società di trasporto si rifiutava di applicare l'accordo, preso con la Provincia dai comitati pendolari, rispetto le tariffe.
Già nei giorni scorsi gli studenti avevano usato forme di lotta diverse tra cui il blocco delle linee e l'autoriduzione. Ed è stata proprio la mobilitazione che li ha portati alla vittoria. Ieri, come forma di lotta, gli studenti hanno occupato la Sab e hanno avuto un incontro con il consiglio di fabbrica delle società a continuare con la mobilitazione.

Domani pubblicheremo una pagina sulla scuola - Organizzate la diffusione militante

AUTORIDUZIONI

ANCONA - La polizia tenta di provocare

Ancona. Pesanti intimidazioni della polizia contro la lotta di autoriduzione ad Ancona. Tre compagni che distribuivano volantini di propaganda della lotta sono stati bloccati dalla polizia, che ha preso loro i nomi e ha sequestrato i volantini. Si tratta di tre militanti del Pdup per il comunismo, Bruno Malatesta, operaio dell'Italcementi della segreteria della camera del lavoro di Senigallia, Elio Brucci, operaio edile del comitato direttivo della camera del lavoro, Adalberto Piccheri, operaio delle FS di Ancona.
L'azione intimidatoria della polizia è motivata dalla buona estensione che anche qui sta avendo la lotta. I' consigli di fabbrica del cantiere navale di Ancona, della Maraldi, della Orland e della Benelli di Pesaro si sono pronunciati a favore dell'autoriduzione, dopo un acceso dibattito che ha visto sconfitte le posizioni del Pci, che al cantiere navale ha distribuito un volantino contro questa forma di lotta.
La raccolta delle bollette non è ancora iniziata perchè cominceranno ad arrivare verso la fine dl mese.
Si stanno svillupando iniziative di propaganda nei quartieri, guidate da un Coordinamento dei quartieri, che sta raccogliendo grosse adesioni.

MILANO - Riunione di tutti i comitati

Milano - Venerdi sera presso la sede del Comitato provinciale per l'autoriduzione (via De Castiglia II, al Centro sociale Isola) si riuniranno con la segreteria del Comitato i rappresentanti di tutte le situazioni in cui la raccolta delle bollette viene sviluppata (Comitati locali, consigli di fabbrica, delegati, comitati di quartiere).
La riunione è in preparazione di una assemblea cittadina sull'autoriduzione, prevista verso la metà di dicembre e per lanciare le iniziative di zona che dovrebbero riprendere nel corso della prossima settimana i temi emersi dall'assemblea dell'Odeon e analizzare lo stato del movimento.

ROMA - Assemblea a San Basilio

Roma - Questa sera alle ore 17.30 al cinema Reno (San Basilio) assemblea su vertenza generale e autoriduzione, indetta dai comitati per l'autoriduzione di San Basilio, Casal Bertone, Tiburtino IV, portonaccio, Centocelle e da delegati dei consigli di fabbrica della Mes, Selenia, Voxon, Pignone Sud e di altre fabbriche della zona Tiburtina.

NOTIZIE IN BREVE

TONARA
se ne va il preside dell'Itis

Tonara, 4
Il preside dell'Itis di Tonara (Nuoro) è stato allontanato in seguito alla mobilitazione che si era sviluppata contro di lui da parte di tutta la popolazione.
Gli studenti erano in lotta da più di 15 giorni, avevano occupato la scuola, che era stata sgomberata lunedì mattina all'alba da un intervento brutale della polizia.
In tutti gli istituti del nuorese si erano svolte assemblee che avevano espresso solidarietà alla lotta degli studenti di Tonara. La giunta comunale si era espressa a favore della rimozione del preside. Un migliaio di firme erano sta state raccolte fra la popolazione in appoggio agli obiettivi degli studenti.
Il clima di esasperazione contro il preside è giunto a un livello tale che il prefetto di Nuoro si è visto costretto a convocare una delegazione di genitori, studenti e insegnanti, presenti anche il provveditore e il sindaco di Tonara. In questa riunione è stato deciso l'allontanamento del preside.
Oggi tutte le scuole hanno scioperato e manifestato in concomitanza con lo sciopero generale.

MODENA
Contro i costi della scuola

La vertenza cittadina contro i costi dello studio e la selezione si è aperta oggi a Modena con una giornata di mobilitazione in concomitanza con lo sciopero generale.
La giornata di oggi era stata preparata a partire dalle assemblee che il 28 si erano svolte in tutte le scuole e che erano proseguite nei giorni seguenti per discutere la piattaforma, che si ricollega strettamente a quella nazionale.
Dopo l'affollata assemblea cittadina al palazzo dello sport, una delegazione di massa di parecchie centinaia di studenti si è recata al provveditorato a presentare la piattaforma.
Nonostante i tentativi frazionistici della Fgci nella preparazione dello sciopero, la costruzione del Movimento unitario degli studenti di Modena è emersa ormai come una realtà in atto.

Roma: serrata al liceo Croce

Dopo la settimana di lotta, preside e provveditore scatenano la repressione

Roma4
Malfatti ha dato la sua prima risposta dura alle lotte degli studenti romani contro i suoi decreti delegati, per la democrazia, diretta.
Ha colpito, serrandolo martedì mattina, il liceo scientifico Benedetto Croce, che da una settimana stava conducendo una avanzata proposta di «autogestione».
Tutta la scorsa settimana l'attività didattica tradizionale al Croce è stata trasformata dal Comitato di lotta contro i decreti delegati (i compagni del Cub, del Cpu, della IV Internazionale) in una settimana di intensa attività politica, di assemblee, collettivi, dibattiti-spettacoli su vari temi politici: la condizione femminile, le lotte operaie, l'antimperialismo, la politica democristiana nella scuola.
Gli studenti hanno voluto dimostrare che la scuola funziona in questo modo, gestita dagli studeni stessi (nell'organizzazione, nella scelta dei temi di dibattito, degli «esperti» con cui discutere, ecc;) e hanno ben chiari che questa non è solo sperimentazione, ma è lotta politica per una gestione della scuola legata agli interessi della classe operaia. Questo è il senso del'«autogestione», questa è la prima risposta che il Croce ha dato ai provvedimenti reazionari e liberticidi di Malfatti.
Tutta la scuola è stata coinvolta, su 870 studenti circa 700 per una settimana hanno partecipato attivamente alle iniziative di lotta e alla manifestazione di sabato scorso il Croce è stata una delle scuole più combattive al corteo.
L'esperienza di autogestione del Croce si è estesa: 2 giorni di autogestione al Salvemini, 2 al XXV , il precedente diventa un po troppo pericoloso. Al Croce poi, lo scorso lunedì tre calssi, invece di ritornare a far lezione in modo tradizionale, hanno impostato con i professori una discussione sui programmi; lo stesso, nel corso della mattinata hanno fatto le altre classi. Era di nuovo l'«autogestione».
C'è stata una serie di telefonate tra la presidenza, il Provveditorato il Ministero di viale Trastevere: la quasi totalità della scuola chiede l'interdisciplinarietà, i seminari i gruppi di studio. Bisogna fermarli, anche con le maniere dure.
Le richieste degli studenti non erano particolarmente «estremiste»; è col massimo stupore quindi che la mattina di martedì si è visto il cancello del Croce serrato: un cartello diceva che la scuola era chiusa per permettere uno svolgimento tranquillo del collegio dei professori (alle 17,30 del pomeriggio).
«Si chiude il Croce e non Sommacampagna» commentavano gli studenti. Da via Sommacampagna partono, lo ricordiamo, le periodiche spedizioni terroristiche dei fascisti contro i compagni democratici nella zona centro. Questo avviene da anni, e il covo missino non è mai stato chiuso.
Ai professori del Croce non era stata comunicata la serrata, la preside se ne lava le mani dicendo che è una decisione presa dal ministero, gli studenti inferociti formano un corteo che raggiunge i compagni del Salvemini, dell'Oriani, del Tasso, del XXV. sono alcune migliaia di studenti che arrivano a viale Trastevere, al Ministero della pubblica Istruzione scandendo: «Ci bocciano, ci ingannano, ci chiudono il portone e questo lo chiamano diritto di istruzione». Sale una delegazione ed è ricevuta da un funzionario. Il ministro come sempre è assente. Gli studenti del Croce chiedono: la riapertura immediata della scuola, il diritto all'assemblea e ai collettivi ogni volta lo si rienga opportuno, la possibilità di abolire le classi e di trasformarle in corsi di studio (cioè tutti gli studenti della stessa età seguano gli stessi corsi), questi devono essere gestiti da studenti e professori, in veste però di collaboratori ed esperti; devono avere carattere di interdisciplinarietà e l'esame finale, il V anno, deve riguardare il programma realmente svolto.
Il ministero deve finanziare gli spettacoli, gli audiovisivi ecc. fatti nella scuola e renderli legali.
Questa attività non va vista come attività sperimentale, ma come attività didattica normale, cioè generalizzabile anche ad altre scuole.
Per le scuole della zona centro la delegazione del Croce ha chiesto, oltre le due ore previste per i collettivi, altre 6 ore settimanali per gruppi di studio, dibattiti, teatro, ecc. Naturalmente il funzionario del ministero ha detto che riferirà al ministro ma non si sa quando arriverà una risposta.
Del resto si poteva prevedere.
I' compagni del Croce invece di essere piegati dalla repressione, sono sempre più decisi a continuare la loro lotta, a far riaprire la scuola, a farne momento di ulteriore verifica politica.
Al loro fianco hanno, oltre alla sezione sindacale Cgil scuola del loro istituto, i compagni delle scuole romane che dalla loro settimana di «autogestione» hanno imparato molte cose sul modo di combattere Malfatti e la politica democristiana nella scuola.

Paola Sacerdoti

CRONACA/COSTUME

Per la strage di Alessandria è lo stato il vero imputato

Trasferita a Genova l'istruttoria per la strage di Alessandria - In nome del «prestigio dello stato» vennero condannati a morte gli ostaggi - Le condizioni pessime in cui i detenuti sono costretti a vivere - In quale clima si sviluppò la rivolta

Anche nel caso di Alessandria le condizioni dei carcerati sono all'origine della drammatica rivolta

È cominciata in questi giorni a Genova l'istruttoria sulla strage delle carceri di Alessandria, in cui nel maggio scorso persero la vita sei persone in seguito all'attacco della polizia contro tre detenuti in rivolta e i loro ostaggi.
Questi fatti si discutono a Genova poichè, come è ormai prassi corrente quando le questioni sono scottanti e la città dove sono avvenuti i fatti non permetterebbe «un giudizio sereno» da parte dei giudici, si è ritenuto più prudente trasferire il dibattito nella città ligure.
Dei tre detenuti che presero in ostaggio quindici dipendenti del carcere soltanto uno è sopravissuo: solo il fascista Everardo Levrero, quindi, sarà processato dalla Corte d'Assise di Genova come imputato di strage.
È bene ricordare un attimo i fatti di Alessandria; è bene ricordare soprattutto che la strage delle carceri avvenne mentre l'opinione pubblica era già scossa da un altro fatto estremamente clamoroso: il rapimento a Genova del giudice Sossi. E tutti questi fatti si inserivano in una fase di acuto scontro politico alla vigilia del referendum sul divorzio.
Si comprende bene quindi la campagna montata sulla strage di Alessandria dalla stampa e da molti settori borghesi, parlando di «esplosioni di pura follia e di violenza da parte di piccoli gruppi di estremisti pronti a tutto».
Nel clima di forte tensione in cui si preparava il referendum avvengono dunque i fatti di Alessandria: Il 9 maggio tre detenuti catturano 15 ostaggi e poi si barricano nell'infermeria.
La richiesta dei detenuti è molto chiara: un pullman nel cortile del carcere per poter andare via e gli ostaggi saranno liberi.
Ma dalle dichiarazioni dell'uomo responsabile di qualsiasi decisione, il Procuratore Generale di Torino Raniero della Venaria, si può intuire come tutta la faccenda andrà a finire: A tutti quelli che lo circondano il magistrato dice «Se li lasciamo andare da domani questo esempio contagerà tutte le carceri italiane e dovremo aspettarci il peggio».
E così, in ossequio alle direttive del ministro dell'interno Taviani, seguendo la linea dura che poi anche in seguito il coro reazionario continuerà ad invocare, gli ostaggi vengono condannati a morte.

C'è un primo tentativo di assalto della polizia, che fa le prime vittime fra gli ostaggi.
Non basta, il crimine non deve pagare, lo stato non può mostrarsi debole. E dunque Raniero della Venaria ordina un nuovo assalto, mettendo a tacere tutti coloro che intorno a lui chiedono di aver rispetto della vita degli ostaggi.
In una nuvola di lacrimogeni crepitano i mitra e quando la nube si dirada nel corridoio del carcere si contano sei cadaveri.
Comincia a quel punto il pianto ipocrita delle autorità sulle vittime dello Stato, i messaggi di cordoglio, le corone di fiori, fino al premio conferito proprio pochi giorni fa alla memoria dell'assistente sociale, la figura più patetica, perchè consegnatasi volontaria nelle mani dei rivoltosi.
Dopo la strage la borghesia per un po' di tempo unirà questi discorsi «di principio» ad altre considerazioni.
«Il carcere di Alessandria - si dirà - è un carcere in cui proprio da poco tempo i detenuti avevano ottenuto importanti modifiche». «Ad esempio le grate che dividevano i parenti dai detenuti durante la visita erano state tolte, dietro precisa richiesta dei detenuti».
Ma di fronte a questa importante «riforma» carceraria si tace sulle reali condizioni in cui i detenuti vivevano e continuano a vivere nel carcere di Alessandria.
Gli impianti igienici sono scarsissimi e spesso inagibili: ci sono solo quattro gabinetti per circa 80 persone e sono vicino al refettorio. La doccia o è gelata o è bollente: manca qualsiasi possibilità di regolare il getto dell'acqua calda. Mancano porte, sgabelli, attaccapanni e dai muri di limitazione del locale docce l'acqua causa enorme umidità.
Il riscaldamento consiste in getti di aria secca ed è a circuito chiuso, cioè è sempre la stessa aria viziata che circola. I corridoi non sono riscaldati. Il tutto fa sì che la maggior parte dei detenuti soffra di malattia dell'apparato respiratorio.
I detenuti sono costretti a usare parte del refettorio come locale barberia, con le conseguenze immaginabili per l'igiene. Il vitto è di pessima qualità, scelto e confezionato nella più completa ignoranza delle tabelle ministeriali; non c'è da stupirsi quindi se la salute dei detenuti preoccupa i parenti, tenuto conto anche del fatto che attualmente esiste un solo infermiere che assolve al compito di pronto intervento (e questo di giorno, dato che di notte non esiste alcun turno). A testimonianza delle penose condizioni sanitarie del carcere ci sono le dimissioni del medico che era stato nominato come dottore del carcere e che ha preferito rinunciare.
Un discorso a parte meritano i due strumenti di rieducazione: lo studio e il lavoro.
Come carcere scuola quello di Alessandria lascia quanto meno a desiderare, mancante com'è di qualsiasi infrastruttura tipica adeguata. Inutilmente dai detenuti nel febbraio scorso erano state fatte delle richieste: non hanno portato a nessun miglioramento e l'«assenteismo», come lo chiamano gli insegnanti, continua.
Il lavoro è dato in appalto da due ditte: Girardengo e Ravetta. Lo sfruttamento è quello solito brutale: per ogni pezzo fatto un gruppo di tre detenuti percepisce 4,78 lire.
In questa situazione non era certo difficile, per chi aveva interesse a creare un clima di tensione o di paura, prima del referendum, trovare tre disperati capaci di condurre l'azione «adatta».

HANDICAPPATI
«Gocce magiche» e convegni: a chi servono?

Il problema degli handicappati sta interessando un po' tutti, non passa giorno che non si legga sui giornali qualche cosa sull'argomento. «Un ragazzo cieco espulso dalla scuola per una legge fascista», «Una ragazzina violentata dal prete dell'istituto», «40mila enti inutili mangiano 1600 miliardi», e così via.
Ognuna di queste notizie mariterebbero ben altre considerazioni che non la pietà o l'indignazione che vuole provocare. Ma ci sono due notizie recentissime che esigono un minimo di commento.
L'amministrazione comunale milanese, in associazione con l'unione orafi milesi, indice un'asta di «gocce magiche» di oreficeria, di cui una parte sarà devoluta agli handicappati.
L'ultima notizia: l'API (associazione piccole industrie) indice un convegno al Circolo della Stampa dal tema «Come inserire nella vita e nel lavoro giovani handicappati».
Siamo certi che a questo punto gli handicappati e le loro famiglie non potranno più lamentarsi; fino ad ora il Comune non ha fatto altro che emarginarli, nei ghetti degli istituti e delle scuole speciali.

Allo stesso modo i giovani handicappati, in età da lavoro, possono essere tranquilli perchè si sa come sia filantropica l'Associazione piccole industrie e come non cerchi assolutamente di sfruttare gli operai fino all'osso. Sono noti a tutti i ritmi di lavoro che esistono nella piccola industria e possiamo essere sicuri che i piccoli padroni, diversamente dai grandi, sono in fondo dei veri papà per i loro dipendenti.

Per fortuna gli handicappati, capiscono ogni giorno di più chi devono ringraziare per la loro condizione; anche la manifestazione del 2 dicembre a Firenze dimostra la coscienza degli handicappati e come essi siano decisi a usare le «gocce magiche» per farle ingoiare agli amministratori comunali ed invece inserirsi nella fabbrica e nel mondo del alvoro per partecipare alla lotta di tutti i lavoratori.

Palermo: c'è un pretore pruriginoso

Il pretore dal prurito facile, Vincenzo Palmieri, non trascura la minima occasione per far parlare di sè. In una sorta di gara con un altro pretore - oggi per fortuna in pensione - Francesco Novello, di Lodi, scarica la sua «crociata santa» contro gli attentati al pudore ovunque posa il suo sguardo.
E così, alcune centinaia di musicassette sono state fatte sequestrare dal pruriginoso pretore di Palermo. Egli le ha ritenute oscene sia per le canzoni in esse contenute sia perchè sulla custodia sono riprodotte immagini di ragazze discinte. La «retata» di cassette musicali è cominciata in un negozietto di via San Basilio, una stradina del popolare rione dell'Olivella.
L'assurdo sequestro segue la vicenda delle decalcomanie che riproducevano ragazze seminude, fatte stampare da due case produttrici di pantaloni «jeans», avvenuto un paio di mesi fa sempre a Palermo.

Oro e medaglie al dipendente bravo e fedele

L'istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie (INAM) di Piacenza ha offerto, nel corso di una simpatica cerimonia, una medaglia d'oro con diploma a 32 dipendenti con più di 25 anni di anzianità di servizio. Le autorità intervenute, tra le quali il sindaco Erio Ghillani (DC, dipendente INAM), hanno pronunciato nobili parole *«per l'oscuro, appassionato e diligente lavoro ecc.»* Fin qui, solita solfa. Sennonchè, ognuna delle medaglie d'oro pesava 42 grammi, per un totale di 1 chilo e 3 etti e mezzo, pari a circa 6 milioni. Più diplomi, rinfresco, ecc.
ricoverati nel medioevale ospedale cittadino, creditore verso l'INAM di vari miliardi. La seconda è per tutti quegli operai e braccianti ai quali, dopo una vita di lavoro ben più duro di quello dei dipendenti INAM, non viene elargita neanche una medaglietta di cartone.

Notizie pie dal Vaticano

Strategia della Chiesa: bugie ecologia e immagini sacre

Niente di nuovo sotto San Pietro. Il Papa, come negli anni passati, assisterà in Vaticano, nella cappella Matilde, alle prediche dell'Avvento. Le prediche, che si svolgeranno nei prossimi venerdi prima di Natale (il 6, 13, 20 dicembre), saranno tenute dal cappuccino Padre Ilario da Milano, predicatore della casa pontificia. Lo segnaliamo a tutti gli interessati.
Ma l'offensiva della Chiesa cattolica, nel mese di Natale, prosegue su tutti i fronti. L'Anno Santo è alle porte e si stanno approntando i preparativi sino al minimo particolare. Per esempio, i sacerdoti che accompagneranno i pellegrinaggi (curioso doppio senso) dell'Anno Santo potranno confessare i loro fedeli nella basilica di San Pietro in 14 nuovi confessionali che verranno installati nei prossimi giorni nel cosiddetto «braccio di Carlo Magno», quel lungo corridoio che dall'estremità del colonnato di sinistra di piazza San Pietro conduce all'atrio della Basilica.
Ecco allora che il Vaticano può dire: «i fedeli di tutto il mondo possono venire a Roma tranquillamente e serenamente, senza temere nè inquinamenti nè epidemie». Chi lo ha affermato (non dicendo la verità, che è quella di cui si è parlato due settimane fa ad un convegno organizzato a Roma sui pericoli dell'Anno Santo e il recupero dell'ambiente) è il segretario geberale del comitato per l'Anno Santo, monsignor Antonio Mazza: «Le competenti autorità italiane hanno predisposto sia alle frontiere, sia presso gli uffici igienici delle città italiane, e soprattutto a Roma, misure di controllo profilattico che danno ampia sicurezza».

Probabilmente Mazza sarà tra i primi a servirsi dei nuovi 14 confessionali, a sgravrsi dei suoi peccati di omissione: «i problemi igienico-sanitari e ambientali di Roma saranno aggravati dalla forte concentrazione dei pellegrini in un perimetro limitato della città dove già si registrano punte elevate di inquinamento dell'aria, di congestione del traffico e di carenza di servizi sociali» fu il grido d'allarme del pretore di Roma Gianfranco Amendola, coordinatore del «Gruppo ambiente», che si sta occupando dei futuri pericoli ambientali cui incorrerà Roma l'anno prossimo, quando sarà costretta ad assorbire dalle 70 alle 300 mila presenze giornaliere di turisti e pellegrini.

SPETTACOLI

Crisi del cinema e arte: la parola all'apostolo di Dio

Il signor Montini è recentemente intervenuto anche su questo argomento sparando sulla concezione borghese dell'«arte per l'arte» - Follia medioevale o manovra politica?

E' mia sensazione che si stia arrivando a delineare in campo culturale uno scontro frontale promosso dalle forze di destra e dal clericalismo piú ottuso.
La cosa non è tanto strana. Va anzi di pari passo con la radicalizzazione dello scontro di classe, che ha già provocato tentativi ripetuti di rivalsa sul piano politico. Tuttavia finora le forze reazionarie sono state incalzate e messe alle strette dall'iniziativa popolare e in una certa misura hanno finito per registrare delle difficoltà anche sul terreno istituzionale (crisi della Dc, inchieste giudiziarie su questo e quest'altro...).
Ma quello che il referendum ha evidentemente suggerito ai sociologi del Vaticano e della destra economica, è il fatto che si è ormai ramificata a livello di massa una mentalità un costume ideologico culturale per loro insopportabile.

Dagli studenti, ai proletari, alle massaie, tutti hanno assunto un tono di «irriverenza» verso l'autorità, una mancanza di rispetto verso i «grandi valori dio-patria-lavoro», un diffuso costume rivendicativo e «materialista» che tende ad andare alla radice reale dei problemi senza tanti falsi pudori e tabù, che senz'altro non può essere tollerato oltre.
Chi prima di tutti si trova colpito da questa epidemia di criticismo e di insofferenza è senz'altro l'apparato ecclesiastico, che proprio dal «mistero», della «fede» e dalla «provvidenza», dal mito della subordinazione dell'uomo a qualunque autorità «divina» e dalla sua educazione alla «colpa» come matrice castrante della «natura umana» trae la forza sufficiente a sostenere tutto l'apparato non solo ideologico, ma immediatamente di potere sia economico che politico.

Quando gli affari andavano bene, nel senso che c'era il boom interno e l'allargamento dei mercati internazionali con la distensione tra Usa e Urss (Kennedy Krusciov), era facile fare il «papa buono» e sostenere tendenze più democratizzanti anche nel rapporto uomo-dio. Ora che i tempi si sono fatti più duri e che le masse han dimostrato per l'ennesima volta la loro mancanza di senso della misura tirando a prendersi non solo un dito ma tutto il braccio, fare il papa pare sia diventato proprio un mestieraccio. I vari Siri, Ottaviani, Spelmann, i grandi notabili del conservatorismo vaticano, tornano, con l'appoggio dei gesuiti, a farsi sentire, dimostrando che tutto sommato o la Chiesa resta ancorata ai suoi canoni di terrorismo ideologico, sposandosi con le forze economiche, sociali e della burocrazia più arretrate, o altrimenti si finisce col fare il gioco del «materialismo laicista», cioè, in ultima analisi, del comunismo.

E così il «Santo padre», dopo averci messo in guardia sul fatto che, nonostante tutto, il diavolo è sempre tra noi, vivo e vegeto come mai (grazie tante, se morisse lui a che servirebbero più i preti?) adesso è uscito con una presa di posizione sull'arte che non è da prendersi sotto gamba. Non solo per quello che dice, ma anche per il fatto che quando il papa ne dice una vuol dire che ne ha già messe in cantiere cento.

E veniamo al dunque. In piena crisi dell'industria cinematografica, col capitale americano che, oltre a quello del fascistoide Rusconi, è l'unico che circola ancora, dimostrando per l'ennesima volta come le crisi economiche sottintendono sempre una manovra di alcuni gruppi fininziari di acquistare una posizione da monopolio a danno di altri, il nostro «Santo padre» ha avuto da dire che per i cattolici operare nel cinema «oggi non è agevole, anzi diventa sempre più difficile in un mondo dove una certa concezione dell'«arte per l'arte» pretende di poter fare astrazione da ogni principio morale e finisce per manipolare l'uomo nella sua interiore coscienza morale e dignità spirituale. La vera arte cinematografica, invece, così ricca di mezzi d'espressione, deve, come ogni autentica arte, tendere alla promozione dell'uomo verso i valori più elevati, che lo nobilitano intrinsecamente e avvincerlo maggiormente all'incommensurabile dono di Dio».

Come si vede il nostro non se la prende direttamente con le correnti rivoluzionarie o comunque socialmente impegnate nel campo dell'arte, ma con quelle più organicamente legate alla parola d'ordine «dell'arte per l'arte» che è stata ed è la bandiera più tipica del liberismo borghese. Come mai, vien da chiedersi, Paolo VI se la prende proprio con la concezione laicista-borghese e non con quelle più progressiste? Possibile che sia così ottusamente reazionario da voler restaurare di colpo le più antiche concezioni feudali e medioevali? Apparentemente la cosa può sembrare abbastanza vecchia e votata a sollevare qualche risata come già fu in occasione della sparata sull'esistenza del diavolo. In realtà a me sembra che sotto ci sia un disegno politico-ideologico molto sottile e anche molto pericoloso.

Ho già ripetuto varie volte come sia ormai trasparente la crisi ideologica della borghesia, e dei suoi intellettuali più organici, incapaci di ricostruire una gerarchia di valori credibili a livello di massa nel momento in cui il sistema sta facendo acqua da tutte le parti. E quando le barche fanno acqua, immaginiamoci cosa devono fare quelli che dovrebbero essere i cantori di corte, cioè gli intellettuali che su questa barca occupano il posto più delicato! Se la fanno sotto semplicemente e vagolano scontenti piluccando qua e là qualche idea, e soprattutto seminando disperazione e nullismo ai quattro venti. Oltre a questo ora ci si mette anche la crisi dell'industria culturale, a complicare la cosa e a questo punto si salvi chi può: tutti si buttano alla ricerca di un salvagente! Ed ecco che allora spunta fuori il «Santo Padre» con la sparata contro l'arte per l'arte, di cui gli intellettuali del regime sono sempre stati i fautori, che sottintende anche la possibilità di aiuti sostanziali sul piano finanziario (vuoi vedere che il Vaticano c'entra in qualche modo con la penuria di capitali di cui soffre oggi l'industria cinematografica?), che assume il tono appunto di un possibile salvagente a cui attaccarsi in tempo.

Già in America questa «mano tesa» sembra essere stata ben accolta da qualcuno (torneremo in seguito su film tipo «L'esorcista») e non è improbabile che tra breve anche tra di noi scopriremo che qualche alto papavero della nostra «cultura di stato», si riveda sulla funzione illuminante della «fede» come salvezza dell'umanità ormai gettata nel caos.
Non necessariamente il passaggio sarà generale e indolore. Resta il fatto che qualche frattura nel fronte borghese-laicista sarebbe già un segno positivo per il nostro.

In sostanza, sparando sull'«arte per l'arte» si creerebbero le premesse per una produzione qualificata «culturalmente», basata sul recupero di forze all'interno della casta degli intellettuali d'alto livello, per portare avanti la battaglia che conta: quella frontale contro il comunismo, contro l'intelligenza materialista delle masse, contro la volontà di rivoluzione del proletariato.
E' un'interpretazione naturalmente, ma esistono già i segni che si tratti di una realtà.

S.P.

RAI-TV

TV NAZIONALE

9.30: Trasmissioni scolastiche
13.30: Telegiornale
15: Trasmissioni scolastiche
17: Telegiornale
17.15: Per i più piccini
17.45: La Tv dei ragazzi
19.15: Cronache italiane - Oggi al Parlamento
20: Telegiornale
20.40: Strehler e «L'opera da tre soldi»
21.55: Telefilm poliziesco
22.55: Telegiornale

TV SECONDO

18.15: Programmi religiosi
18.45: Telegiornale sport
19: Musical americano
20: Ore 20
20.30: Telegiornale
21: In difesa di
21.25: Ieri e oggi
22.35: L'antigelo

TV SVIZZERA

20.45: Telegiornale
21: Reporter
22: Film «Elvira Madigan»
23.25: Telegiornale

radio

NAZIONALE
NOTIZIARI: 7- 8 - 12 - 13 - 14 - 15 - 17 - 19 - 21 - 23 -6: Mattutino musicale - 6.25: Almanacco - 6.30: Mattutino musicale - 7.12: Il lavoro oggi - 7.25 Mattutino musicale - 7.45: Ieri al Parlamento - 8.30: Le canzoni del mattino - 9: Voi ed io - 10: Speciale GR - 11.10: Le interviste impossibili - 11.35: Il meglio del meglio - 12.10: Quarto programma - 13.10: Il giovedì - 14.05: L'altro suono - 14.40: Madame de... (9a puntata) - 15.10: Per voi giovani - 16: Il girasole - 17.05: Fffortissimo - 17.40: Programma per i ragazzi - 18: Musica in - 19.15: Ascolta, si fa sera - 19.20: Sui nostri mercati - 19.30: Festival del jazz di Bologna 1974 - 20.20: Andata e ritorno - 21.15: Le nostre orchestre di musica leggera -22: La pittura europea del '900 - 22.15: Concerto «via cavo» 23: Oggi al Parlamento

SECONDO
NOTIZIARI ORE: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 9.30 - 10.30 - 11.30 - 12.30 -13.30 - 15.30 - 16.30 - 18.30 - 19.30 - 22.30 - 6: Il Mattiniere - 7.40: Buongiorno con ... - 8.40: Come e perchè - 8.50: Suoni e colori dell'orchestra - 9.05: Prima di spendere - 9.35: Madame de... - 9.55: Canzoni per tutti - 10.35: Dalla vostra parte - 12.40: Alto gradimento - 13.35: Il distintissimo - 13.50: Come e perchè - 14: Su di giri - 15: Punto interrogativo - 14.50: Cararai - 16.50: Speciale GR - 17.50: Chiamate roma 3131 - 19.55; Supersonic - 21.19: Il distintissimo - 21.29 Popoff - 22.30: Bollettino del mare - 22.50 L'uomo della notte

CINEMA

IL FIORE DELLE MILLE E UNA NOTTE - Reg. P.P.Pasolini.
P.P.P. sosteneva in un recente dibattito che lo sviluppo capitalista non significa progresso. (La distinzione è di Brecht in realtà). Aggiungeva che in Italia l'inurbamento e l'industrializzazione del Nord hanno portato alla distruzione di quel poco di tradizione e di cultura popolare che sopravviveva specie al sud. L'alternativa offerta dal sistema è la televisione, insomma il nulla. È così che si creerebbe una sostanziale incapacità ad esprimersi nelle nuove generazioni proletarie e sottoproletarie, se non attraverso degli stereotipi imposti. A fianco di questo ecco dunque sorgere un baratro di disperazione e di violenza. Come soluzione alla malattia, il nostro P.P.P. sembra però aver scelto quella di dimenticarsi del paziente, rivolgendo la testa al passato. Ha fatto così tre film su quella che lui ritiene l'epoca felice in cui la gente, il popolo, sapeva stare insieme e divertirsi e comunicare in modo creativo. L'epoca è quella precapitalista, dal medioevo di Boccaccio e di Chaucer, al mondo tribale e mediorientale delle «Mille e una Notte». Peccato che questi intellettuali di corte siano così al di sopra di noi poveri mortali da non scorgere che la vera soluzione è nei movimenti nuovi che dal basso si stanno sviluppando, in avanti però, in senso rivoluzionario.

ALTERNATIVA

NAPOLI

- Oggi a Bagnoli al cinema Terme alle ore 18 ha inizio il Cine-forum «Salvado Allende» sull'antifascismo e le lotte operaie col film *«Il delitto Matteotti».* Bagnoli (Na) via Lavinia n.6
- Al teatro Comunque il gruppo teatrale «Chille e la balanza» presenta stasera alle 21,15 *«Uè pulcinè (Fabbrica quartiere e scuola: tre momenti di lotta a Napoli).»* Repliche: sabato ore 21,15 e domenica ore 18.

FIRENZE

- Al Palazzo dei congressi è in corso di svolgimento fino all'8 dic. il 15° Festival dei Popoli. Il catalogo comprende circa trecento titoli di films, la maggior parte dei quali proiettabili anche su richiesta. Per informazioni rivolgersi alla segreteria del Festival, via del Proconsolo 10, tel. 215815.
- La cooperativa teatrale «Collettivo di Parma» è a Firenze fino all'8 dicembre con lo spettacolo *«Il figlio di Pulcinella»* riadattamento di un testo di Eduardo.

VERONA

- Venerdì 6 dicembre alle ore 17 presso la sede della Cgil di Verona (via S. Vitale n.19/d), verrà inaugurata a cura del sindacato artisti della Cgil la mostra *«Per un'arte al servizio del popolo»* (Risultati e prospettive di pittura collettiva sulle lotte politiche e sindacali in sessant'anni di storia del movimento popolare)

MILANO

- Venerdì 6 dicembre alle ore 21, presso la Libreria Sapere, piazza Vetra 21, proiezione di un filmato sul processo Marini e intervento del folklorista F. Trincale con il suo repertorio di canzoni. L'iniziativa si colloca all'interno della mostra-mercato «Libertà per Marini» visibile tutti i giorni, promossa dal Comitato Marini, Artisti antifascisti, Circolo la Comune.

PADOVA

- Per il ciclo «Lotte in America latina» il Circolo Cultura di Classe presenta venerdì 6 dicembre *«L'ora dei forni»* di Solanas. Cinema Excelsior via S. Francesco, ore 21.

PRATO

- Sabato 7 dicembre al cinema Calipso di Prato (zona Vergaio) *«Concerto folk»* con Claudio Lolli, Giampiero Bigazzi, Angelo Marini, Roberto Picchi, Claudio Resti. Due spettacoli ore 15,30 e 21. Organizza il Centro di Documentazione - Circolo Culturale, via S. Margherita 31. Ingresso L. 1200, per i soci del Centro L. 800

BOLOGNA

- La cooperativa teatrale «Gruppo la Rocca» è a Bologna fino all'8 dicembre con lo spettacolo «Notte all'italiana» di Horvath

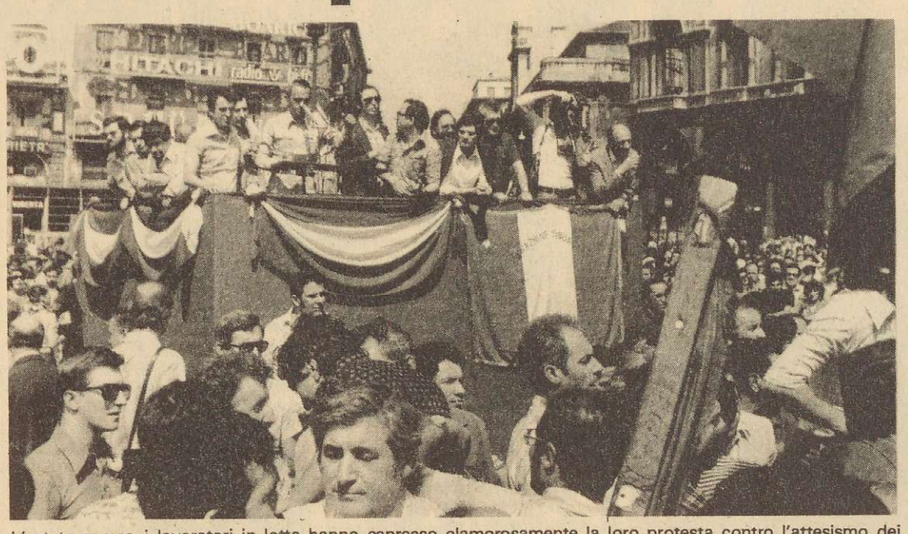
MILANO

-Il Collettivo teatrale «Il Chiodo» mette a disposizione dei compagni dei Comitati di quartiere uno spettacolo della durata di trenta minuti dal titolo *«Il lavoro nobilita».* Le prenotazioni avvengono attraverso il Circolo la Comune Via Vetere, 3A.

DOCUMENTI

Vertenza generale: discutere ogni aspetto della lotta e il suo valore politico

Pubblichiamo la seconda parte del documento delle Commissioni nazionali fabbriche e servizi di Avanguarda Operata sulla vertenza generale in difesa del salario. Il documento, la cui stesura risale al periodo precedente lo sciopero generale di ieri, comprende anche altre parti (sulla sinistra sindacale, sul rapporto tra lotte aziendali, lotte sociali e vertenze generali, ecc.) che verranno pubblicate ni prossimi giorni. La prima parte (vertenza generale e lotta politica) è stata pubblicata sul numero di sabato 30 novembre (n. 5). Crediamo che la scelta di riprendere questi temi risponda alla necessità di proseguire ed allargare il dibattito sulle prospettive della vertenza generale nel momento in cui, dopo lo sciopero generale di mercoledì, si apre una nuova fase dello scontro in corso.



L'estate scorsa i lavoratori in lotta hanno espresso clamorosamente la loro protesta contro l'attesismo dei vertici sindacali. È una lezione da non dimenticare.

Sviluppare la lotta su tutti i terreni

È diffuso l'atteggiamento di sottovalutare certi obbiettivi che la vertenza generale porta avanti, oppure di dare per scontato che questi ormai sono stati svuotati dall'azione mediatoria delle confederazioni. Non c'è niente di meglio che un simile atteggiamento per favorire le operazioni di svuotamento. La battaglia è ancora in gran parte da svilluppare e gli obbiettivi più grossi mantengono tuttora una grande rilevanza, pari come valore politico agli aumenti uguali per tutti ottenuti nel '69. Questo ci deve far riflettere sull'impegno da portare nella battaglia.

le nostre posizioni sugli obiettivi

Contingenza - Pur adeguando la nostra originaria posizione, che prevedeva l'unificazione totale al massimo livello, alla realtà che si è determinata e che prevede tutta una serie di gradualità nell'ottenimento di questo obbiettivo, noi dobbiamo muoverci con l'intento di realizzare alcuni criteri:
a) che sia salvaguardata la linea egualitaria che in questo caso consiste nel dare di più alle categorie inferiori.
b) che si garantisca un recupero salariale immediato che deve partire da un valore minimo di 20mila lire per le categorie più alte.
c) che non si tocchi in alcun modo nel senso di renderlo più inadeguato il meccanismo della scala mobile.
d) che gli scaglioni non siano più di due e i tempi della cosidetta gradualità di ottenimento siano i più brevi possibili.
È su questi quattro punti che occorre ingaggiare la battaglia nelle strutture sindcali facendo si che gli obbiettivi vengano quantificati e contenuti come prese di posizione da parte del Cdf e dei Cuz.
Pensioni - La proposta sindacale di un aumento delle pensioni minime e di una aumento delle pensioni al di sotto delle 100mila lire in parte fisso ed uguale per tutti, e in parte in percentuale (più ridotto) legato alla dinamica salariale, è un obbiettivo sul quale non è possibile fare alcuna mediazione ulteriore.
Accanto a questi obbiettivi centrali e generali, la piattaforma delle vertenza pone tutta una serie di altri obiettivi come prezzi e tariffe pubbliche, trasporti, scuola, casa, nei termini di progetti più o meno generali di riforme che si devono però articolare in piattaforme regionali e comunali di zona. Su questo terreno c'è tutta una differenziazione tra le varie regioni e località. Differenziazioni dipendenti dalla presenza di lotte autonome, dalla presenza di un forte movimeno operaio, dalla presenza maggioritaria di questa o quella corrente sindacale, dai rapporti e dagli interessi che legano le varie forze politiche.
Compito nostro è quello di sviluppare la lotta diretta su questi terreni a partire dalle autoriduzioni, lotta dei pendolari, blocco della metropolitana (Milano), occupazione di case, ecc., per investire con queste lotte le strutture di base del sindacato prima e il sindacato poi.
Questo è il modo concreto con il quale si attuano i prezzi politici, il blocco delle tariffe, ecc. Ma non limitandoci a questo.
Sulla base dell'esperienza concreta è possibile, a partire da queste lotte, definire piattaforme più generali sul terreno delle riforme. Ci limitiamo a due esempi.
Trasporti: sull'esempio di Milano l'autoriduzione ha messo in moto piattaforme del tipo: fasce orarie per lavoratori e studenti, gratuità su i mezzi extraurbani, per pensionati e lavoratori-studenti, pubblicizzazione dei mezzi di trasporto, bacini di traffico a biglietto unico, ecc. Su questi esempi è possibile generalizzare la lotta e giungere a movimenti più estesi con piattaforme ancor più complete.
Tariffe elettriche: oltre a respingere gli aumenti dell'Enel l'autoriduzione sta esprimendo la sua piattaforma con obbiettivi che riguardano la revisione del sistema tariffario, in modo da diminuire i costi dell'energia elettrica alle famiglie dei lavoratori e aumentarli invece alle grandi utenze industriali.

Le risposte della Confindustria, le posizioni dentro il sindacato e il comportamento del PCI

Sul piano formale le trattative sono rotte, anche se attraverso incontri formali prosegue la schermaglia fra confindustria e confederazioni.
Prima di entrare nel merito delle posizioni espresse da entrambe le parti, occorre valutare la rottura delle trattative non solo sotto l'aspetto della provocatoria risposta della Confindustria, ma anche come risultato dell'indurimento dell'azione sindacale da una parte per l'effetto della reazione del Pci alla crisi di governo (indurimento soggetto a mutamenti a seconda dell'andamento della crisi governativa), dall'altra per la pressione esercitata da ampi settori sindacali di fronte alla provocatoria contro-*piattaforma della Confindustria.*

Lo stato della contrattazione

Le risposte della Confindustria sono:
- sulla contingenza:
1) tre valori di contingenza - 948 per gli impiegati di 6/7° livello, 710 per gli impiegati di 5°; 600 per tutti gli altri da raggiungere con gradualità entro il 75 - il che vuol dire: niente per gli impiegati che restano come prima, e un miserabile aumento graduale per gli operai.
2) Nessun recupero della parte pregressa e quindi nessun recupero salariale.
3) Proposta di maggiorazione dei punti di contingenza su tre livelli entro il '76 (1500, 1200, 900), una modifica sostanziale dei criteri di scatto e di calcolo della scala mobile tali da peggiorare l'attuale situazione.
4) Demagogica proposta «egualitaria» di curare i lavoratori più bisognosi con numerosi figli attraverso l'aumento degli assegni familiari, che però dovrebbe avvenire dopo un accordo col governo. Tentativo evidente da una parte di creare, con la demagogia appunto, delle difficoltà al movimento operaio, dall'altra, e questo è l'obiettivo concreto, guadagnare tempo.

Le varie posizioni sindacali

Al di là delle sigle Cgil - Cisl - Uil, che non rappresentano le reali divisioni esistenti nel movimento, e al di là dell'apparente unità ancora esistente nella maggioranza della Federazione unitaria, le divisioni vanno accentuandosi e in molti casi da una parte spaccano in due le stesse Confederazioni, dall'altra realizzano unità tra federazioni di categoria contro questa o quella confederazione o contro tutte le Confederazioni.
Più che riferirsi quindi ai sindacati è bene rifarsi all'azione dei partiti.

Le divisioni si esprimono: - sulla vertenza stessa, il suo significato, la sua dimensione; - sui contenuti, la loro identità e sulle controparti; - sulle forme di gestione; - sulle forme di lotta.
La destra sindacale legata direttamente ai settori «avventuristi» del Psdi e della Dc ha espresso il suo no su tutto il concetto di vertenza generale, con la rottura netta del sindacato (settori Cisl-Uil). La maggioranza Dc, che parla attraverso i suoi uomini di «sinistra», tende a svuotare complessivamente non solo i contenuti ma tutta l'azione della vertenza, blocca la partecipazione alla lotta di intere categorie, muove tutto il suo potere per attaccare le Federazioni più combattive affiliate alla Cisl e nella stessa Cisl opera per ridimensionare la sinistra sindacale.
La sua proposta sindacale è la riproposizione di logori «accordi quadro» sul modello di quello firmato tra governo e sindacati in Inghilterra e in Germania.
L'azione della Dc nel sindacato si bilancia comunque tra azione diretta di rottura nel bloccare la lotta e azione di condizionamento della Cgil e del Pci, ventilando possibili compromessi.

Il Psi, al di là della sparate dei suoi personaggi, esprime sostanziamente posizioni frenanti, sia nei contenuti che nelle forme di lotta. Le sue preoccupazioni governative ed elettorali lo portano inevitabilmente nell'area delle posizioni Dc e perfino le «impennate» dei nuovi leader (compresa quella di Bertoldi sulla Cassa Integrazione) sono dettate da queste esigenze elettorali.
Il Pci è evidentemente la forza che più direttamente ispira la politica sindacale, ma è anche la forza che esprime le più grosse contraddizioni. È la forza che per il suo peso ha più di tutte impedito che il movimento operaio si mettesse in moto a luglio sulla vertenza generale.
Ma è anche la forza che ha dato vita a questa vertenza. È la forza che ha fatto scendere in campo numerose categorie. Ma è anche la forza che assieme ad altre si oppone all'entrata in lotta di altre categorie (stato, parastato, ecc.). È la forza che in certe zone spinge per l'autoriduzione, ma è anche la forza che in altre le blocca con violenza. È la forza che lancia la parola d'ordine dell'unità sindacale entro il '75, ma è anche la forza che, bloccando la vita dei Cdf e dei Cuz e insabbiando l'assemblea nazionale dei delegati, ecc. priva il movimento degli strumenti reali per costruire questa unità.
Il Pci crede nella vertenza generale, ma è disposto ai baratti sulla rigidità della forza lavoro e di conseguenza permette che venga attaccata la forza che sostiene questa vertenza. Sarebbe un errore valutare il Pci come un blocco monolitico che si muove su una precisa strategia. Questo mito, alimentato dallo stesso Pci e dalla borghesia, spesso intimidisce i compagni. La realtà è che il Pci è da una parte profondamente diviso, e dall'altra privo di una strategia e di una tattica conseguente. Questo fa sí che il Pci esprima diverse posizioni a seconda delle località e dei vari settori sindacali, ed esprime mutamenti anche improvvisi nelle scelte da attuare nel sindacato, sulla base anche dei vari avvenimenti politico-governativi.
Il comportamento del Pci in quest'ultimo periodo di crisi governativa è esemplare a questo proposito.
Nel giro di una settimana il Pci è passato da posizioni che lasciavano intendere un certo indurimento dell'azione sindacale al riproporre nuovi cedimenti al solo sorgere dell'iniziativa di Moro.
Non è quindi esagerato sostenere che il Pci si muove con la tattica del giorno per giorno, ma anzi va colto appieno questo aspetto da parte dei compagni, perchè ci indica quanto questo partito sia esposto ad una nostra iniziativa che lo incalzi.
Le diverse posizioni che si manofestano nel Pci, e che nel sindacato trovano un riscontro, visibile nella vertenza generale, sono riconducibili a modi diversi con i quali «interpretare» il nuovo modello di sviluppo e il compromesso storico.

Queste diverse posizioni non vanno sottovalutate dai compagni, perchè sono un terreno oggettivo sul quale operare per realizzare, di volta in volta su aspetti specifici, il massimo fronte unitario, e per condizionare il Pci.
D'altro canto occorre tener presente, per non cadere in facili opportunismi, che anche le «ali» più avanzate di questo partito si muovono tutte all'interno dell'ottica riformista per cui spingono il loro discorso fino a certi livelli, ma non ne tirano tutte le conseguenze.
Essi possono, come i Trentin, i Pugno, ecc. esprimere posizioni corrette nel merito degli obiettivi della vertenza generale (contingenza, salario ecc.) e una volontà di ottenerli, ma poi sul terreno della lotta contro la cassa integrazione, la ristrutturazione, la rigidità della forza lavoro, si schierano sulle posizioni più moderate tutte interne alla strategia della Cgil espressa a Bari. E così facendo lasciano che si mini alla base la forza sulla quale si regge la vertenza generale.

La recente dichiarazione di Trentin sulla disponibilità a contrattare la «mobilità aziendale» (altro che rigidità!) vuol dire via libera ai trasferimenti, festività, ferie ecc. e all'attacco ai Cdf. L'impegno che dimostrano nel bloccare le lotte aziendali (sul salario in particolare) privano la vertenza generale delle necessarie articolazioni che le danno forza, e d'altro canto si muovono nell'ottica di accogliere la richiesta padronale di blocco della contrattazione articolata.
Essi possono esprimere posizioni avanzate sull'unità sindacale, ma poi fanno proprie certe posizioni di non lotta nel settore del pubblico impiego, e con questo lasciano nelle mani degli scissionisti Dc importanti categorie di lavoratori e si collocano con chi teorizza l'autoregolamentazione del diritto di sciopero per le categorie dei servizi. Essi, dopo aver lanciato importanti parole d'ordine, come l'assemblea nazionale dei delegati, nulla hanno fatto per attuarle, ed oggi si limitano, come Trentin, a dire: «Abbiamo commesso l'errore di non batterci per l'assemblea nazionale, ma ormai dobbiamo pagarne le conseguenze...».

In questo modo finiscono per non incidere sulle posizioni maggioritarie più moderate già espresse dal proprio partito, che si muovono con la dichiarata disponibilità di mollare ancora di più sugli obiettivi della vertenza:
- accettare tutta una serie di esigenze produttive;
- mantenere il più possibile la lotta entro gli schemi tradizionali della lotta per le riforme;
- bloccare con un processo di lottizzazione tra partiti la partecipazione e la democrazia nei Cdf e nei Cuz.
Questo contraddittorio modo di agire ha un suo fondamento. Per quanto possano essere avanzate queste forze, esse si muovono senza coerenza strategica, in quanto nella logica della loro azione non c'è posto nè per una caduta dei livelli di produttività, nè per una caduta del saggio di profitto, nè per una lacerante crisi della Dc.

LETTERE LETTERE

Come collaborare al Quotidiano?

Un compagno di Roma, Rossano Patrizio, scrive: «Chi vi scrive è un compagno di Roma che vi invia la presente lettera per una serie di motivi: 1) congratulazioni per l'ottimo giornale, sia sotto il profilo tecnico quanto, cosa più importante, politico; 2) ho letto della necessità che avete di fotografie e vi posso dire subito che ho la possibilità di dare una mano anch'io. A riguardo però mi dovete specificare: possibilmente il tipo (cioè situazioni di lotta, manifestazioni, ecc.), il formato e ogni altra indicazione sia tecnica che pratica; oltre a ciò ho il problema, del resto penso comune a molti, della riconoscibilità di fronte a chi fotografo; che fare? 3) oltre che sotto l'aspetto ovvio di sostegno politico al giornale, in che cosa posso collaborare?».

Per quanto riguarda le fotografie, cogliamo l'occasione per dare le indicazioni necessarie a tutti i compagni che intendono collaborare in questo campo: il formato preferibile [ma non è indispensabile] è il 18×24; ci servono tutti i tipi di foto, ma non tutti allo stesso modo. Ad esempio: ci è più facile avere foto di manifestazioni [qui il vero problema è di essere tempestivi per poterle pubblicare il giorno stesso della manifestazione o il giorno dopo] mentre per altre foto il contributo dei compagni è più indispensabile. Ci servono fotografie «esemplari» sulle condizioni di vita e di lavoro, ma soprattutto foto di documentazione specifica [la tale situazione nel tal posto di tal giorno] corredate da una didascalia chiara e il più possibile dettagliata. Per la stampa è necessario che sia chiara; se l'insieme appare troppo scuro non è possibile pubblicarla sul giornale. Per la riconoscibilità occorre «arrangiarsi», per ovvie ragioni infatti i tesserini di riconoscimento [non li abbiamo ancora] li daremo solo ai collaboratori fissi della redazione. Per il resto, tutti i compagni possono collaborare facendoci avere tempestivamente notizie e documentazioni interessanti; chi se la sente può anche provare a mandarci qualche articolo, naturalmente senza impegno da parte nostra.

DALLA PRIMA PAGINA

Abbonamenti

su questi obiettivi, con l'impegno e l'entusiasmo della sottoscrizione straordinaria che ha consentito la nascita di questo giornale.
L'abbonamento annuo costa 30 mila lire; per facilitare la campagna faremo abbonamenti per 6 mesi, 3 mesi, anche 2 mesi e 1 mese: il loro prezzo è in proporzione. Ma al tempo stesso chiediamo ai compagni, ai democratici, a tutti gli amici di appoggiarci con abbonamenti sosenitori **annui il cui «costo» è legato esclusivamente alle possibilità individuali e alla sensibilità politica.**
Per quanto riguarda la spedizione del giornale agli abbonati, possiamo affeamre che, contrariamente alle affermazioni «pessimistiche» pubblicate nei giorni scorsi, siccome ci siamo data da fare questa potrà cominciare sin dall'inizio di gennaio. Allora, al lavoro!

Moro

vista delle riforme, Moro si dichiara assolutamente intransigente nel fissare il limite del 16% per gli aumenti del monte salari. Chi si ostina a voler superare quel limite ci caccia in una situazione di inflazione-recessione. Il governo perciò è disposto a discutere provvedimenti di contenimento della caduta dell'occupazione e di difesa dei redditi più bassi, non è contrario ad affrontare i problemi della scala mobile, ma fa presente che, indipendentemente dal recupero degli scatti pregressi, il costo della vertenza generale raggiungerebbe nel 75, da solo, il tetto del 16%.
Attualmente i livelli di inflazione sudamericana sono già stati ampiamente superati e l'anno venturo saremo ben al di sopra di quel 16% e non certo per colpa dei lavoratori. Moro questo lo sa benissimo e allora scende sul terreno delle minacce, del terrorismo aperto, nello stesso momento in cui si vanta di difendere i redditi più deboli. «Il governo non potrà tollerare in ogni cavo che si apra una rincorsa tra le diverse categorie di lavoratori e una disastrosa concorrenza nel richiedere maggiori aumenti, guidata dai gruppi che già godono di rimunerazioni elevate. Esso ha il dovere di avvertire che gli eventuali provvedimenti fiscali che si rendessero necessari per contenere la crescita dei consumi, in relazione ad una eccessiva espansione dei redditi monetari, non potrebbero non avere indesiderabili effetti sui livelli dell'attività economica e, di conseguenza, anche sull'occupazione». Quali sono i gruppi privilegiati, forse i metalmeccanici? Il governo quello che intende fare l'ha detto in modo chiaro. Intende colpire i lavoratori con l'inflazione e la recessione; e se questo non sarà sufficiente alla sua bramosia, arriveranno nuove una tantum
È questo il nocciolo della esposizione. Perna a nome del gruppo senatoriale del Pci ha detto di avere apprezzato l'esposizione di Moro in particolare nel modo con cui ha affrontato i problemi di rapporto con il suo partito.
Verso Moro non c'è tempo oggi per apprezzamenti alla sua diplomazia. Questa è una virtù che ha sempre avuto e sarebbe grave che in tutto il suo arzigogolare sfuggissero gli elementi centrali, quelli che caratterizzano in senso ferocemente antioperaio il nuovo governo.
La classe operaia non ha bisogno di giocare alle tre tavolette con la Democrazia Cristiana perchè ne uscirebbe perdente e la Dc lo sa tanto bene che ha mandato a dirigere il banco un prestigiatore di indubbie capacità. Si tratta invece di fargli saltare il tavolo con pugni ben assestati; metterlo di fronte a dei no, in parlamento come nel paese, soffiare via il fumo e vedere cosa ci sta dietro.
Si è fatto un gran parlare di una sconfitta delle manovre reazionarie che stavano dietro il disegno delle elezioni anticipate. È ancora da dimostrare il contrasto tra Moro e Fanfani e Tanassi, e la torbida conclusione della crisi costituisce un altro contro-esempio. Comunque siano andate le cose, e noi pensiamo più ad una continuità che a una rottura, non è il momento di giocare al corporativismo di partito, con frasi del tipo «Moro sì che ci ha capito».

Seminario di A.O. sul lavoro di formazione quadri

Nei giorni 7 e 8 dicembre si terrà a Milano un seminario nazionale sul lavoro di formazione politica e ideologica dei militanti dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia. Il seminario avrà inizio sabato 7 alle ore 9.30 presso il Centro «Lunga Marcia» in via Cesare Correnti 14. La conclusione dei lavori è prevista entro il pomeriggio di domenica. Al seminario parteciperanno tutti i compagni responsabili della «formazione quadri» a livello di sezioni, di regioni e nazionale. Le segreterie delle altre commissioni di lavoro nazionali sono invitate a mandare un loro rappresentante che prenda parte al seminario.
La discussione sarà aperta dalla relazione di un compagno della Segreteria Politica Nazionale e si prevede una possibile articolazione del dibattito in commissioni e in seduta plenaria. Oggetto della relazione introduttiva e della discussione saranno: a] bilancio dell'attività di formazione quadri svolta fino ad ora; b] nuova impostazione del lavoro di formazione politica e ideologica dei militanti in funzione delle esigenze attuali dell'organizzazione e delle sue prospettive di sviluppo; c] criteri, obiettivi e strumenti del nuovo programma di formazione che si intende realizzare; d] struttura del lavoro nazionale di formazione quadri, caratteristiche e compiti dei responsabili ai vari livelli, rapporti di questo settore di attività con gli altri settori di lavoro dell'organizzazione.
Lo schema della relazione introduttiva sarà discusso in una riunione di tutti i responsabili regionali della formazione quadri che si terrà venerdì 6 dicembre alle ore 21 in via Vetere 3 a Milano. A questa riunione i responsabili regionali che ancora non l'hanno fatto dovranno consegnare i risultati dell'inchiesta sullo stato della formazione e del dibattito politico nelle cellule che è stata condotta capillarmente in tutta l'organizzazione.
I dati e le considerazioni relative a questa inchiesta, alla quale attribuiamo una grande importanza per orientare la nostra iniziativa concreta nel futuro, saranno oggetto di una apposita comunicazione e quindi di dibattito nel corso del seminario.
I risultati del seminario, oltre a servire immediatamente per orientare il lavoro e la definizione dei programmi di formazione politica e ideologica dei militanti ai vari livelli dell'organizzazione, saranno sintetizzati per iscritto e messi a disposizione di tutti i compagni nel più breve tempo possibile.

Commissione Nazionale Formazione quadri di Avanguardia Operaia

ATTIVITA' A.O.

Manifestazioni e dibattiti

Perugia
Più di mille compagni, tra cui numerosi proletari e militanti di base del Pci, hanno partecipato sabato scorso a Perugia all'assemblea pubblica organizzata da Avanguardia Operaia sul tema: «Nuovo governo, crisi economica e lotte proletarie».
Il dibattito, vivace e sottolineato da applausi, ha visto tra gli altri gli interventi di Aurelio Campi di Avanguardia Operaia, di Bettoni del Pdup e di Peverini di Lotta Continua, e si è sviluppato soprattutto sulla situazione locale e sul necessario rilancio dell'iniziativa del movimento operaio anche a Perugia.

Verona
Nel quadro delle iniziative promosse per il lancio del «Quotidiano dei lavoratori», Avanguardia Operaia ha indetto martedi sera a Verona una pubblica assemblea sul tema del nuovo governo e del movimento di lotta in corso. La relazione introduttiva è stata tenuta dal compagno Massimo Gorla della Segreteria politica nazionale, che ha sviluppato il tema delle lotte sulla vertenza generale, delle autoriduzioni e della mobilitazione per la messa fuori legge del Msi-Dn, come unica risposta possibile al carattere marcatamente anti-popolare, e di fatto centrista, del governo Moro e del suo programma politico.
Nel corso del dibattito, di fronte ad una sala stipata da circa quattrocento persone, sono intervenuti oltre ai compagni di Avanguardia Operaia, un rappresentante del Pdup-per il comunismo e uno del «Circolo operaio Zai» di Verona. La riuscita eccellente dell'iniziativa ha confermato l'ampio consenso già ottenuto in questa città dal nostro nuovo quotidiano.

Comitato Centrale.
Il comitato Centrale dell'O.C.A.O. è convocato per sabato e domenica 14 e 15 dicembre, con inizio sabato alle ore 9, presso la sede della riunione precedente. L'o.d.g. è: 1)situazione politica; 2) rapporti con le forze rivoluzionarie; 3) lavoro di massa sul territorio; 4) varie.

Conferenza a Firenze. Domani, 6/12, presso la facoltà di lettere (piazza Brunelleschi), il compagno Aurelio Campi terrà una conferenza su: «Situazione politica e lotte operaie.»

Attivo universitari a Roma. Venerdì 6 alle 16 nell'aula 6 di lettere si svolgerà un attivo dei nuclei universitari di Avanguardia Operaia su «Lotta di facoltà e vertenze d'ateneo».

Ufficio Politico. L'Ufficio politico dell'O.C.A.O. è convocato per sabato 7 e domenica 8 dicembre, con inizio sabato alle ore 9, presso la stessa sede della riunione precedente. L' o.d.g. prevede: 1) elezioni; 2) seminari; 3)varie.

Commissione nazionale quadri. La Commissione nazionale organizzazione e quadri dell'O.C.A.O. è convocata per lunedì 9 dicembre, con inizio alle ore 9, in via Vetere 4, Milano. L'o.d.g. è 1) mezzogiorno; 2) scuola di partito.

A tutti i compagni

Ogni compagno un corrispondente.

Il nostro giornale vive se ogni giorno dalle fabbriche, dalle scuole, dai quartieri, da ogni lotta i compagni gli inviano un flusso ininterrotto di notizie. Un corrispondente in ogni luogo di lavoro, di studio, di lotta! Ogni collettivo di compagni ci invii notizie, comunicati, critiche, proposte!

Ogni compagno un diffusore.

Il nostro giornale vive se ogni compagno si trasforma in un diffusore e in un propagandista. Ogni compagno diffonda quotidianamente alcune copie del giornale alle persone che gli sono a fianco, in fabbrica, in ufficio, a scuola!

Per organizzare le diffusioni militanti straordinarie.

Avere le copie del giornale necessarie ad una diffusione mlitante straordinaria è semplicissimo: è sufficiente telefonare alla redazione, ufficio diffusione (il numero è 84.39.836, il prefisso di Milano è 02) con due giorni di anticipo rispetto alla giornata per la quale la diffusione è programmata, precisando le copie che occorrono. Queste copie i compagni le ritireranno il giorno della diffusione presso il distributore locale del giornale, il cui nominativo e indirizzo, se sconosciuto ai compagni, sarà fornito dall'ufficio diffusione nel corso stesso della telefonata di prenotazione. Attenzione: al distributore locale i giornali vanno pagati al momento della consegna!
Ogni collettivo di compagni organizzi frequentemente diffusioni militanti!

Avviso importante a tutti i responsabili regionali dell'O.C.A.O.
Da martedì 2 dicembre il giornale sarà presente anche nelle località in cui la prima settimana non è stato distribuito a causa del ritardo nella partenza del contratto con le ferrovie. Occorre informare i compagni di tutte le località interessate. Organizzare diffusioni militanti straordinarie!

DALL'ESTERO

Presentata in Spagna una legge sulla «libertà» di associazione politica

Niente di rivoluzionario: saranno ammesse solo le organizzazioni approvate dal governo e dalla Falange - Il provvedimento è comunque indicativo della grave crisi attraversata dal regime di fronte all'estendersi delle lotte operaie e popolari

Madrid, 4

La montagna ha partorito il topolino. Dopo un anno di promesse da parte del governo, di smentite da parte dell'ala più dura e oltranzista del regime fascista, di attesa (per la verità con ben poche illusioni) da parte delle masse, è finalmente venuto alla luce in Spagna il progetto di legge sulla formazione di «associazioni politiche».

Si tratta proprio di un topolino, di una legge fin ridicola nella sua assoluta lontananza da quella che è la realtà politica oggi in Spagna, una realtà in movimento molto rapido.

Prevede infatti il progetto di legge presentato dal primo ministro Aria Navarro: 1) che le «associazioni politiche» possano esistere soltanto nell'ambito del «Movimento Nazionale», il cui consiglio superiore avrà il potere di riconoscerle, sospenderle o scioglierle; 2) che per essere riconosciuta come tale, un'associazione politica debba avere almeno 25000 iscritti in un numero di provincie non inferiore a 15.

Non occorre altro per capire che in pratica solo alcune forze politiche abbastanza vicine al fascismo e già praticamente nella legalità potranno rientrare in queste condizioni, mentre sarà del tutto esclusa la legalizzazione di partiti politici di sinistra o anche solo genericamente democratici e antifascisti.

Lo stesso Arias Navarro, presentando alla televisione il suo progetto di legge (che per altro deve ancora essere approvato dal consiglio nazionale del «movimento») ha tenuto a rassicurare gli oltranzisti, confermando che le libertà politiche in Spagna non verranno affatto incrementate dal provvedimento, dato il rigidissimo controllo che il governo stesso e la Falange continueranno a mantenere su ogni forma di attività politica organizzata.

Al di là di questo carattere ultrariduttivo, da presa in giro, del progetto governativo, resta il fatto che esso ha un significato non trascurabile, proprio rispetto alla dinamica sempre più accelerata con cui si evolve la situazione spagnola.

La lotta di classe dilaga con una forza che sembra sempre maggiore: e la sua punta è costituita dagli operai industriali, della Seat, della Pirelli Espana, ecc., che sostengono lotte durissime contro il padronato e contro il governo con una decisione e un successo assolutamente inauditi per la società franchista, posta bruscamente di fronte alla realtà dopo decenni di letargo.

E, come chi viene bruscamente risvegliato e brancola nel buio senza riuscire ad aprire gli occhi, anche il regime reazionario di Madrid si sta muovendo praticamente a casaccio, cercando di tamponare in qualche modo, con provvedimenti incoerenti e contradditori, le falle che sempre più numerose si aprono su tutti i lati della nave franchista. Così questo provvedimento sulle associazioni politiche vorrebbe essere una risposta alla spinta delle masse verso la conquista delle libertà politiche: ma finirà probabilmente per accentuarla invece di tenerla a freno e congelarla come sarebbe nelle intenzioni di Arias Navarro.

Il regime appare ormai in piena crisi, incalzato da ogni parte: ancora ieri nella regione basca 10000 operai sono scesi in sciopero su indicazioni dell'Eta, dimostrando che l'organizzazione indipendentista basca è ben viva e funzionante, nonostante la feroce repressione cui è sottoposta da parte del governo. La via della repressione a oltranza, esattamente come quella dell'«aperturismo» alle forme di democrazia borghese occidentale, sembra quindi priva di sbocchi, o meglio, con uno sbocco a senso unico: la fine del franchismo.

A.D.

La crisi del franchismo non è rallentata nè dalla repressione nè dalle velleità di «liberalizzazione».

BREVI DAL MONDO

ETIOPIA
Ancora disordini

Addis Abeba, 4

Sempre confusione nella situazione etiopica. Dopo la serie di attentati dinamitardi di lunedì, che la giunta al potere ha attribuito a elementi ancora fedeli al deposto imperatore Hailè Sellasiè, è di oggi la notizia che l'ex-governatore della provincia del Tigrè, ras Mangasha Seyum, avrebbe formato un movimento di guerriglia mirante alla secessione della provincia stessa e al ristabilimento delle istituzioni rovesciate in settembre. È appunto da settembre che Mangasha Seyum è ricercato attivamente dall'esercito.

Intanto ad Addis Abeba altri otto fra ufficiali e civili sono stati arrestati ieri sotto l'accusa di «crimini contro lo stato». Quasi tutti sono personalità legate al vecchio regime imperiale, evidentemente ritenuti implicati negli attentati di lunedì.

GIAPPONE
Il successore di Tanaka

Tokyo, 4

Sparito il ganster Tanaka dalla scena politica giapponese, che aveva dominato per anni come ras, il nuovo primo ministro che ha preso il suo posto al comando della sempre più tormentata navicella nipponica è Takeo Miki, presidente del partito liberal-democratico.

Le due cariche, di presidente del partito di maggioranza e di primo ministro, sono tradizione coincidenti, e Takeo Miki ha sostituito Tanaka in entrambe. Come e più del suo predecessore, il nuovo primo ministro nipponico è considerato un uomo di destra: tuttavia non è escluso che egli possa subire in misura maggiore di Tanaka le crescenti pressioni nazionalistiche per una politica più indipendente dagli interessi americani e con essi concorrenti.

ISRAELE
Dichiarazioni di Rabin

Tel Aviv, 4

Continue oscillazioni di Israele, ormai in preda alla paura del più completo isolamento. Ieri il suo presidente aveva sfoderato nuovamente dopo molto tempo la minaccia dell'arma atomica, oggi il primo ministro Rabin ha fatto sapere di essere disposto a riprendere un negoziato anche solo militare con l'Egitto e a fare delle concessioni territoriali.

Secondo Rabin bisogna impedire che l'Egitto ricada nelle braccia dell'Urss: per cui, prima che Breznev a metà gennaio si rechi al Cairo «dovremo decidere quli concessioni territoriali possano essere fatte agli egiziani come «ragionevole prezzo» per proseguire il negoziato». Rabin ha anche sostenuto che le concessioni politiche richieste al Cairo in cambio di parte del Sinai potrebbero essere delle assicurazioni fornite segretamente agli Usa invece che divulgate pubblicamente.

MESSICO
Muore una leggenda

Città del Messico, 4

Lucio Cabanas, il capo guerrigliero più ricercato e leggendario del Messico, sarebbe stato ucciso lunedì insieme ad altri 10 suoi compagni nel corso di uno scontro a fuoco con un reparto dell'esercito sulle montagne della Sierra Madre.

Da moltissimi anni Cabanas era alla testa di un gruppo di guerriglieri chiamati «l'esercito del povero», che nella regione della Sierra Madre operava con metodi drastici una redistribuzione della ricchezza a favore delle popolazioni più misere della zona.

Queste ultime partecipavano ai proventi dei sequestri e delle rapine che Cabanas e i suoi uomini effettuavano di facoltose personalità messicane.

Cabanas era quindi divenuto un personaggio popolarissimo nella regione e in tutto il Messico, protagonista di leggende e ballate popolari.

Fame nel mondo 1° - La FAO e la sua storia

Quando la fame degli sfruttati è una trovata pubblicitaria - La mediazione burocratica della Fao nella lotta per i mercati mondiali di prodotti alimentari

La valigia diplomatica è capiente; ci si può trovare di tutto, dai formuggi francesi alla birra tedesca, dalla bistecca argentina, al tacchino nordamericano. È forse per questo che quando si discute prendendo un caffè, sul balcone della Fao, guardando distrattamente la campagna romana, rosseggiante per i toni soavi dell'autunno, la fame nel mondo sembra un argomento tanto intellettuale? Senza dubbio, ai signori funzionari sarebbero bastati pochi minuti per imparare ciò che hanno bisogno di sapere rispetto a coloro che tribolano per riempirsi lo stomaco. Qualunque proletario romano della Magliana, avrebbe potuto spiegar loro che il fatto di non mangiare carne non è conseguente alla crisi tecnologica dell'agricoltura europea, bensì al salario che non è sufficiente per comprarla. Continuando l'inchiesta fino alla stazione Termini, avrebbero potuto parlare con quelli che lo stomaco non se lo riempiono neanche di pasta e informarsi del fatto che la causa dei loro mali non è dovuta alla organizzazione difettosa dei mercati internazionali ma piuttosto alla mancanza di lavoro.

Ma la Fao, a modo suo, lotta contro la fame: nei suoi corridoi kafkiani, pieni di porte numerate, trovano lavoro varie migliaia di persone, che senza «Mamma Fao» (come affettuosamente la chiamano non pochi dei suoi impiegati) andrebbero a ingrossare l'esercito degli affamati, quell'esercito del quale, noi, proletari del mondo, facciamo parte, disgraziatamente, con tanta frequenza.

Il funzionamento puntuale della macchina pubblicitaria, il macabro sfruttamento dell'abituale immagine del bambino affamato, questa volta non sono stati sufficienti a nascondere la crisi irreversibile della mastodontica organizzazione della Fao. Finito lo «show Kissinger», la presenza dei delegati alle riunioni di Roma è stata così limitata da costringere alcuni oratori a rifiutarsi di parlare se non si garantiva loro un minimo di auditorio.

Una contestazione senza contenuti politici, dai caratteri goliardici, è stato l'unico elemento che ha turbato la tranquilla digestione dei funzionari internazionali. Il francese Dumont (in altro contesto uno studioso attento e sensibile dei problemi agricoli) ha proposto un giorno di digiuno, perchè gli alimenti così risparmiati fossero dati agli affamati dell'Africa e dell'Asia. Un gruppo dagli orientamenti simili, si è preoccupato di istallare una bilancia all'ingresso, minacciando di tassare di un dollaro al chilo i delegati in eccesso di peso.

I risultati della conferenza devono essere, senza dubbio, ricercati a un livello più profondo. La Fao, in termini concreti, non si occupa della fame dei disoccupati, dei contadini o degli operai del mondo, argomento che le fornisce solo una copertura pubblicitaria. La Fao si occupa dei problemi dei mercati internazionali degli alimenti e delle materie prime agricole, ossia delle relazioni tra i capitalisti che importano detti prodotti e coloro che li esportano. La Fao come il resto della rete di organismi internazionali creati dopo la guerra, nella cornice delle Nazoni Unite, ha come obiettivo il mantenimento dell'equilibrio del sistema internazionale di sfruttamento capitalista, attraverso l'arbitraggio e la negoziazione dei conflitti che oppongono diversi gruppi nazionali e borghesi.

Il settore agricolo è uno di quelli che presentano maggiori tensioni e conflitti tra gli Stati, contraddizioni più difficilmente risolvibili tra i programmi e le politiche. Pertanto è il settore dove la burocrazia delle Nazioni Unite dimostra più clamorosamente la sua inutilità.

La Fao è nata nel fervore della misitca truffatrice di Roosvelt, quella del nuovo mondo dell'imperialismo «umanizzato», che avrebbe garantito a tutti gli uomini, giustizia, lavoro e nutrimento. Riorganizzati i mercati internazionali agricoli, accompagnò la spietata logica delle barriere protezionistiche e delle vendite «dumping» con lacrimevoli appelli all'«aiuto» ai perdenti.

Quando, negli anni 50, i prezzi delle esportazioni agricole precipitarono, la Fao canalizzò le proteste dei venditori nello stesso ristagno di progetti incompiuti dove alla fine degli anni 60 furono immagazzinate le lagnanze dei compratori, a loro volta danneggiati dall'aumento dei prezzi.

Gli anni 70 sembrano essere di sintesi: la Fao propone allora «l'ordinamento dei mercati internazionali degli alimenti» in un salomonico punto intermedio. Ma, contrariamente alle sue speranze, nessun paese sembra essere d'accordo con la sua mediazione burocratica. I grandi esportatori si oppongono alla formazione di riserve internazionali di alimenti perchè sospettano che potrebbero servire per manipolare i prezzi; i grandi importatori si oppongono recisamente alla riduzione delle barriere doganali e del protezionismo interno la Cina si oppone al controllo internazionale della produzione agricola perchè sà che sarebbe utilizzata dai venditori per indebolire la posizione di coloro che debbono acquistare all'esterno, in occasione di cattivi raccolti; tutti i paesi si oppongono a sacrificare i propri interessi particolari per rendere possibile il «nuovo ordine», pianificato a tavolino dai burocrati.

Già da tempo gli sfruttati di tutto il mondo non credono più alle sue promesse di un ordine internazionale giusto e umano, in grado di garantire l'alimentazione per tutti. Oggi ha deluso anche gli Stati capitalisti, che avevano creduto possibile attraverso la pianificazione l'eliminazione delle contraddizioni irrisolvibili che li gettano periodicamente in crisi e guerre commerciali.

I funzionari internazionali, davanti alle minaccie delle grandi potenze di tagliare loro i preventivi, hanno cominciato a preoccuparsi della loro propria alimentazione.

(*continua*)

Miguel Angel Garcia

Congresso di soldati a Berna

(*Dal corrispondente*) Berna, 4

Si è svolto a Berna il primo congresso del movimento antimilitarista svizzero, al quale hanno partecipato oltre 200 compagni in rappresentanza di 14 caserme. Il movimento è organizzato in 13 comitati articolati con strutture interne ed esterne al movimento antimilitarista stesso.

Il dibattito è stato incentrato sul bilancio delle lotte che i soldati hanno impostato e sviluppato sulle seguenti rivendicazioni: 1) contro le misure disciplinari restrittive alle quali sono sottoposti i soldati nelle caserme e fuori; 2) contro la limitazione dei diritti democratici fondamentali: la libertà di stampa, di organizzazione e di riunione all'interno dell'esercito; 3) contro l'obbligo per chi fa il sottoufficiale di entrare nella cariera militare.

Per portare avanti queste rivendicazioni i compagni soldati hanno organizzato assemblee nelle caserme, scioperi della fame ed hanno lanciato petizioni sottoscritte da migliaia di soldati. Ad es. la petizione contro l'obbligo di essere inseriti nella carriera militare, se si vuole essere arruolati come sottoufficiali, è stata firmata da oltre il 10% dei soldati di leva.

Le alte gerarchie militari e lo stato borghese hanno sviluppato contro il movimento antimilitarista una grande campagna-stampa, nel tentativo di isolarlo, minimizzandone la portata, e presentando il movimento come se fosse soltanto l'invenzione di alcuni «agitatori esterni» e non rappresentativi tra i soldati.

Hanno cercato di usare anche l'arma della repressione e dell'intimidazione: arresti, denunce contro 4 compagni a Zurigo e contro i redattori di un giornale di caserma a Losanna; senza però riuscire a piegare la volontà di lotta del movimento.

M.C.

Europa-superpotenze

Giscard riceve Breznev

Parigi, 4

(*Dal corrispondente*)

Breznev arriva questa sera a Parigi. Si fermerà in Francia per due giorni, nel corso dei quali avrà una serie di incontri con Giscard d'Estaing. Se questo incontro si collega nel quadro di contatti bilaterali regolari, il cui principio è definito negli accordi di cooperazione firmati nel 1966 da De Gaulle, esso riveste tuttavia un'importanza particolare. Infatti, l'ultima di queste riunioni era stata nel marzo scorso, nell'URSS. Il presidente francese era in quel momento Pompidou.

Pur riducendo le ambizioni e la portata della politica estera francese, quest'ultimo aveva continuato a seguire la via tracciata da De Gaulle: autonomia strategica rispetto alla Nato, indipendenza nazionale, diffidenza nei confronti della Repubblica Federale. messa in discussione (sopratutto nell'ultimo periodo) dalle ambizioni egemoniche da parte degli Stati Uniti.

Numerosi ragioni erano state alla base di questa continuità (l'evoluzione della situazione internazionale, l'acutizzazione delle lotte politiche interne) e una di queste, da non sottovalutare, era il peso preponderante dell'elemento gollista Udr nella coalizione governativa e parlamentare che dominava allora il paese.

Ora, con l'elezione di Giscard d'Estaing, questo equilibrio è stato profondamente modificato. La coalizione si è allargata a forze politiche, come i riformatori, rappresentate nel governo da numerosi e importanti ministri, che non hanno mai nascosto le loro tendenze atlantiche e proamericane. Inoltre, lo stesso partito di Giscard, quello degli Indipendenti Repubblicani, pur non prendendo posizione su tali questioni per non dar fastidio al proprio capo, conta nelle su file una maggioranza assoluta di sostenitori dell'alleanza con gli USA.

Da questo momento è diventato urgente per l'URSS verificare la posizione della borghesia francese. Tanto più che una serie di iniziative internazionali di Giscard fanno pensare un'inversione di strategia.

Dal momento della sua elezione, quest'ultimo ha dichiarato fermamente di voler eliminare la tensione provocata nel 1973 dalle iniziative di Pompidou nelle relazioni con gli Stati Uniti. Ha iniziato una «riflessione» sulle scelte militari e strategiche della forza nucleare francese che può adeguarsi ad una revisione di dottrina e a un ravvicinamento sostanziale alla Nato. Ha riallacciato rapporti stretti con la Germania Federale, e la stampa francese governativa si compiace di celebrare, malgrado gli alti e bassi, l'esistenza di un asse Parigi-Bonn.

Certamente nulla di decisivo è stato ancora precisato in ognuno di questi settori. Ed è proprio di questo che intende approfittare Breznev. Egli sa che la borghesia francese, alle prese con una situazione sociale ed economica difficile, ha ancora urgente bisogno di un certo numero di sbocchi esterni, in particolare di quelli che costituiscono il mercato della cooperazione sovietica; e Giscard ha intenzione di rilanciare in occasione a questa, superando le conseguenze negative per i capitalisti francesi, che furono i primi clienti occidentali dell'URSS nel 1968, della concorrenza tedesca e americana.

Per parte sua l'URSS sa che si è ben lungi dall'aver raggiunto l'unanimità in Francia sulla politica atlantica e che le debolezze politiche attuali del presidente possono spingerlo a mantenere l'equidistanza tra i gollisti e i riformatori. È per questo che Breznev si propone anche di ottenere da Giscard il rilancio e la conclusione della Conferenza europea sulla Sicurezza che si è arenata a Helsinki, a causa delle resistenze francesi.

D'altra parte, quest'«cooperazione» dei popoli, tanto auspicata da entrambe le parti, rischia molto di rivelare la sua vera natura: un gioco d'interessi dove i conflitti e i colpi bassi si moltiplicano a seconda dello sviluppo delle difficoltà di ognuno.

Dominique Ferrero

Schmidt negli Usa

Bonn, 4

Il massimo esecutore della volontà di dominio degli Stati Uniti in Europa va molto probabilmente a perfezionare i termini di questo suo ruolo per quanto riguarda la fase attuale.

Il ruolo della Germania federale è sempre più chiaramente quello di padrona dell'Europa. . Le inquitudini di altri importanti membri (Francia, Gran Bretagna) di quella che doveva essere la comunità imperialistica europea sono sufficienti a incrinare, per l'appunto, quanto rimane del progetto comunitario, ma non bastano a contrastare lo strapotere di Bonn, che gode, unico esempio in Europa, di buone condizioni economiche ed è perciò in grado di dettar legge ai propri sconquassati vicini di casa capitalistici. E se ciò non bastasse, la solidità del dominio politico ai più alti livelli repressivi è stata recentemente delineata nella Germania di Schmidt con le leggi «antiterrorismo» e l'invasione (incontrastata) della scena politica da parte di personaggi le cui tendenze sono molto simili a quelle naziste.

Tutto ciò aumenta certamente la fiducia dégli americani nella Germania federale e nel suo attuale cancelliere, che va a ricevere le congratulazioni e i nuovi incarichi di coloro che, nonostante egli stesso sia un autorevole padrone politico, gli impartiscono severi (ma ben accetti) ordini.

La Ford inglese licenzia

Londra, 4

Un gravissimo attacco antioperaio è stato lanciato dalla Ford inglese. E' stato comunicato ufficialmente dai dirigenti della famosa casa automobilistica un programma di licenziamenti in massa veramente inaudito. Più del 10 per cento dei 75.000 dipendenti verranno licenziati, in parte attraverso il tentativo di fare accettare la famigerata procedura delle «dimissioni volontarie».

La crisi del settore dell'automobile, che imperversa nei paesi capitalisti, ha quindi raggiunto anche la Gran Bretagna. Dagli Stati Uniti (Crysler) e dalla Francia (Citroen, Renault, Peugeot, ecc.) la bufera che si sta abbattendo sul settore che per molto tempo si era caratterizzato come quello portante nei paesi a «capitalismo maturo» nell'area (che molto apologeti del sistema ritenevano eterna) della cosiddetta «società dei consumi», passa da un continente all'altro e da un paese all'altro dello stesso continente.

Le previsioni di una diminuzione, durante l'anno in corso, dello 0,5 per cento del prodotto nazionale lordo e di un raddoppio della disoccupazione sono alcuni dei dati che rappresentano la gravità della crisi.

Ancora più gravi, nel quadro del particolare sistema economico, politico e sociale dell'Inghilterra, sono i dati che riguardano la crisi del famoso «stato assistenziale», di cui il capitalismo inglese si vantava un tempo di essere stato l'inventore: le spese per investimenti di carattere sociale sono state brutalmente ridotte.

Ora tocca ai padroni dell'automobile attaccare una classe operaia che ha già dimostrato di non essere disposta a cedimenti nel livello delle lotte, incalzando gli apparati sindacali più sfacciatamente collaborazionisti.

La partita

Vladivostok, Unione Sovietica. La memorabile sfida scacchistica fra Bobby Fisher e Boris Spasski svoltasi a Reikjavik, Islanda, impallidisce di fronte all'incontro conclusosi in questi giorni a Vladivostok fra un altro americano e un altro russo che si disputavano il titolo di campione mondiale di poker. Gerald Ford, ultima speranza del capitalismo occidentale, e Leonid Breznev, campione sovietico, hanno dato vita a una partita seguita con il cuore in gola dall'intera umanità, collegata via satellite o a mezzo stampa con il capolinea della transiberiana.

L'incontro è cominciato con i due avversari che si scrutavano impassibili, nel tentativo di scoprire che cosa l'altro avesse in mano. Durante un intervallo, è sembrato per un attimo che Gerald Ford lo scoprisse: ma Breznev, con un sorriso pieno di ironia asiatica, lo ha avvertito che in quel momento stava solo facendo pipì.

È poi giunto il momento di massima suspense, dopo il cambio delle carte. Ford ha detto: «Mille Polaris». Immediatamente Breznev ha rilanciato: «Millecinque.» Prontissimo, Ford ha ripreso il comando: «Duemila e quattrocento». In tutto il mondo la gente che seguiva via satellite la drammatica partita ha abbandonato precipitosamente le case prendendo d'assalto i rifugi antiatomici e nascondendosi nelle caverne: ma Breznev ha deciso di non «vedere». Sotto la pressione dell'opinione pubblica, è stato dunque raggiunto un accordo, e per due giorni il giubilo universale è sprizzato dalle colonne di tutti i giornali.

È una grande consolazione, infatti, sapere che con la santabarbara ridotta a 2400 missili ciascuno Stati Uniti e Unione Sovietica non saranno più in grado di distruggere ogni forma di vita infinite volte, ma soltanto una decina di volte a testa. Credevate che una fine del mondo fosse più che sufficiente: ma ai generali non basta. Marte, il dio della guerra che li possiede, rende bronzei non solo i loro muscoli ma anche i loro cervelli. Quando un'idea riesce faticosamente a farsi strada nella massa metallica, state tranquilli: è un'idea esplosiva.

Non può dunque stupire che questi geni abbiano subito rimesso in discussione il pareggio di Vladivostok. Il New York Times infatti annuncia che la corsa agli armamenti prosegue nei campi trascurati dall'accordo, e i generali del Pentagono confermano. Sono furbi, loro: e stanno già truccando il mazzo per la prossima mano.

Sartana

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Direttore responsabile: SILVERIO CORVISIERI

Iscritto al numero 211 del Registro della stampa del Tribunale di Milano in data 8-6-1974. Stabilimento tipolitografico: Grafica Effeti, Via Ariosto 8, Ponte Sesto di Rozzano (Milano) tel. 82.55.502